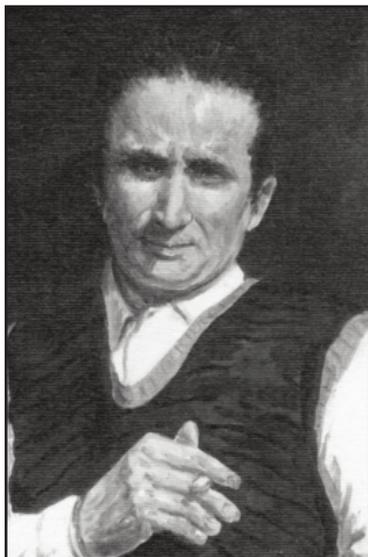




PERIODICO DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO





Mimmo Piscopo,
Ritratto del poeta Gennaro Di Roberto

LA POSTA DE IL RIEVOCATORE

Il nostro patrimonio storico artistico è sempre più spesso oggetto di atti vandalici da parte di teppisti che, armati di bombolette spray, imbrattano con scritte deliranti e scarabocchi i monumenti della nostra città.

Poche settimane fa i residenti di piazza Fuga, una delle piazze più frequentate e note della città, al loro risveglio hanno trovato i muri dei palazzi storici e vincolati dalla Soprintendenza, quali Villa Haas e il Palazzo della Funicolare Centrale, ricoperti da incomprensibili scritte e scarabocchi.

A seguito di questo ennesimo atto vandalico, ho scritto al Prefetto affinché vengano individuati attraverso i filmati di videosorveglianza dei negozi presenti in piazza, i responsabili e al tempo stesso ho chiesto al Sindaco Luigi de Magistris di adoperarsi al fine di mettere in funzione i nostri sistemi di videosorveglianza presenti in città che, ahimé fino ad oggi, per lo più, non sono funzionanti! Ritengo, infatti, che la videosorveglianza possa essere un importante deterrente verso chi deturpa il nostro patrimonio storico artistico o commette altri reati.

In attesa di sapere cosa ne pensi e di conoscere le tue proposte, ti saluto e ti auguro buon lavoro.

arch. Gaetano Troncione
Consigliere comunale Napoli
Presidente Commissione Affari istituzionali
(e-mail)

Condividiamo pienamente l'iniziativa del consigliere arch. Troncione, descritta nel messaggio pervenuto al direttore, e sollecitiamo i nostri cortesi lettori a far conoscere anche a noi il loro pensiero in merito e a formulare eventuali proposte.

IN QUESTO NUMERO:

- | | |
|--|-------|
| Editoriale, <i>Il "secolo veloce"</i> | p. 3 |
| F. Ferrajoli, <i>Trionfi canori di Nerone a Napoli</i> | p. 4 |
| A. Ferrajoli, <i>La famiglia Arpaja</i> | p. 7 |
| Y. Carbonaro, <i>La tavola negli scrittori napoletani del '600</i> | p. 10 |
| S. Zazzera, <i>Una "disavventura" del Principe di Sansevero</i> | p. 16 |
| E. Notarbartolo, <i>Luisa Sanfelice: la mannaia imperfetta</i> | p. 19 |
| P. Lubrano Lavadera, <i>L'attualità dei "Discorsi politici" di Alphonse de Lamartine</i> | p. 21 |
| A. La Gala, <i>Risanamento edilizio e memorie storiche</i> | p. 25 |
| A. Arpaja, <i>Avremmo potuto vincere a mani basse.1</i> | p. 27 |
| <i>Una lettera di Max Vajro</i> | p. 32 |
| P. Carzana, <i>L'"affaire" Sindone</i> | p. 33 |
| M. Piscopo, <i>Augusto Crocco</i> | p. 36 |
| <i>Il ricordo degli amici</i> | p. 38 |
| F. Lista, <i>"La palpazione dello sguardo"</i> | p. 41 |
| Libri &... | p. 44 |
| ...testate amiche | p. 46 |



Editoriale

IL “SECOLO VELOCE”

*In maniera affatto iperbolica, Eric John Ernest Hobsbawm definì il ‘900 “Secolo breve”, individuandone l’*événement* iniziale e quello finale, rispettivamente, nella Rivoluzione di ottobre (1917) e nella dissoluzione dell’U.R.S.S., dopo la caduta del Muro di Berlino (1991). Noi vorremmo provare a sostituire tale definizione, piuttosto, con quella di “Secolo veloce”, che potrà dare risalto a un *incalzare di événements*, verificatisi in un ampio spettro di settori, recuperando così al concetto di “secolo” l’arco completo di cento anni.*

Cominciamo a riflettere, in primo luogo, sul campo della mobilità, nel quale l’automobile è passata dalla propulsione mediante motore a scoppio a quella mediante energia elettrica, idrogeno o celle a combustibile. Parimenti, la navigazione marittima ha compiuto passi da gigante, transitando dal vapore ai motori a turbina e triplicando, all’incirca, la velocità con l’aliscafo e con l’hovercraft; e così, pure quella aerea è passata dal Flyer in legno e tela dei fratelli Wright ai modernissimi jet.



Quanto alla sanità, poi, nel settore della diagnostica per immagini la radiografia ha ceduto il passo a metodi caratterizzati da ridotto o nullo assorbimento di radiazioni (t.a.c., risonanza magnetica, scintigrafia, ecografia); per non dire dell’omeopatia, che, già “rivoluzionaria” di per sé, ha subito una ulteriore “rivoluzione” interna con l’introduzione delle metodologie diagnostico-terapeutiche Vega e Mora.

A loro volta, le comunicazioni hanno compiuto passi da gigante, con la transizione dalla radio alla televisione (dapprima in bianco e nero e poi a colori) e con sempre nuovi interventi nella telegrafia e nella telefonia (fino alla capillare diffusione di quest’ultima nella forma mobile). E altrettanto dicasi della cinematografia, che, muovendo dall’esperienza dei fratelli Lumière, è pervenuta, attraverso le tappe del sonoro, del colore e dell’animazione, a risultati del tipo Cinemascope e 3D e, infine, al digitale.

I due settori nei quali il XX secolo ha manifestato la propria celerità, all’ennesima potenza, sono, in ogni caso, quelli del nucleare e dell’informatica. Il primo di essi è stato segnato dal progressivo passaggio dalle prime esperienze dei “ragazzi di via Panisperna” alla scoperta del bosone di Higgs; gli sviluppi del secondo, a trecentosessanta gradi, sono sotto gli occhi di tutti e sarebbe superfluo soffermarvisi: ci limitiamo qui a menzionare quelli realizzatisi nel mondo dei media, che sono quelli a noi più vicini. E lo facciamo per sottolineare, ancora una volta, il senso della scelta del formato digitale che – da oltre un anno, ormai – abbiamo deciso di adottare per la realizzazione di questa testata; il che costituisce un primo effetto dell’influenza del “Secolo veloce” su di essa.

Ma ce n’è pure un secondo, che crediamo sia divenuto già evidente, dopo la pubblicazione degli ultimi cinque numeri: la celerità di scorrimento del tempo, infatti, induce a “rievocare” anche avvenimenti verificatisi pochi mesi – e, magari, anche soltanto poche settimane – prima. Ecco individuata, dunque, un’altra, nuova funzione de

Il Rievocatore

Pagine vive

TRIONFI CANORI DI NERONE A NAPOLI

di Ferdinando Ferrajoli

La storia* dell'arte scenica napoletana all'epoca greco-romana fu di fama universale, tanto che l'imperatore Claudio prescelse questa città per farvi rappresentare una sua commedia greca.

Inoppugnabili notizie storiche attestano che il teatro di *Neapolis* superava per grandezza, per ricchezza dei suoi marmi pregiati e per splendore scenico

quelli di Pompei, di Ercolano, di Pozzuoli e di Capua. Questo capolavoro architettonico si elevava nella parte più alta della città dominando la Basilica, i templi dei Dioscuri, di Cerere e le lunghe

file dei colonnati del Foro, che si prolungavano lungo il *Decumano massimo* – oggi via Tribunali – a levante, verso il tempio di Apollo, ed a ponente, verso quello di Diana.

Sul finire del 1880 furono eseguiti, dall'ingegnere Ruggiero, direttore delle Antichità, alcuni scavi in un giardino di una casa del cav. Confalone, che fa angolo con via S. Paolo e via Anticaglia, i quali portarono alla scoperta di numerosi sedili marmorei, che facevano parte della cavea del teatro greco.

I vetusti avanzi di questo teatro si possono vedere attraverso la via dell'Anticaglia, quando si passa per sotto ad un grandioso arco che fa-

ceva parte di uno dei tanti contrafforti che cingevano la *summa cavea*; nonché dai balconi di alcune case interne di via S. Paolo, vico Cinquesanti e vico dei Giganti, si ammirano grandiosi muri in *opus reticulatum*, che facevano parte del complesso scenico, e che oggi sorreggono vecchi palazzi seicenteschi.

La sistemazione dei monumenti storici, del

piano regolatore della città di Napoli, prevede la liberazione di questo teatro dal groviglio dei vicoli, dai fondaci, dai chiostri e dalle case che nascondono e deturpano la sua originaria struttura.

Questa grande opera, che risanerà la vecchia città per circa diecimila metri quadrati, sarà un'attrazione per i turisti, i quali potranno ammirare il teatro prescelto dall'imperatore Claudio Nerone, per cimentarsi la prima volta in pubblico, nella sua arte di cantore.

Questo giovane imperatore, che a trentadue anni finì tragicamente la sua vita, fu matricida, uxoricida e l'uccisore dei suoi migliori amici. Ebbe la frenesia della popolarità, del fasto, delle grandezze e la brama di ogni cosa straordinaria e paradossale. Gli storici Tacito, Svetonio e Cassio Dione ci fanno sapere che egli amò fino all'inverosimile la pittura, la scultura,



la poesia e il canto, alle quali arti si era dedicato con tutto l'animo dalla sua fanciullezza. A poco a poco questa sua passione s'ingiganti tanto, ch'egli concepì il pensiero che questa fosse la sua missione, e pensava: Roma trionfatrice per le armi era stata vinta per le arti: bisognava che Roma fosse vincitrice in tutto, e il duce della vittoria doveva essere l'imperatore.

Con queste idee, quel giovane debole e vanitoso, verso la fine del 66, decise di partire per la Grecia, ch'era la madre delle arti. Però volle prima cimentarsi in Italia e scelse Napoli, ch'era una delle più importanti città della Magna Grecia, e forse perché – come dice Seneca – il popolo napoletano «sapeva giudicare con retto criterio e con caldo entusiasmo».

* * *

La fama dell'avvenimento fece accorrere gente da Baia, Pozzuoli, Pompei, Stabia, Nuceria e da tutti i paesi della Campania; per tutta la città e per le vie del Sole, della Luna e del Nilo, la folla accorreva e si accalcava nella grande arteria, nel Foro e sulla scalea del tempio di Castore e Polluce, per osannare, magnificare o criticare Nerone. Per quanto la città di Napoli fosse provvista di tutti gli agi della vita, Cesare era solito portarsi dietro quanto più gli aggradisse; egli viaggiava, quasi sempre, con non meno di mille carri, e quel giorno memorabile, si può immaginare la imponenza del corteo imperiale che doveva sfilare per le vie della città. Sta di fatto, non appena fece il suo ingresso dalla porta Puteolana – oggi Port'Alba – agli occhi dei napoletani apparve per prima una centuria di cavalleggeri numidi, addetti alla guardia pretoriana; poi passarono gli strumenti musicali preferiti da Nerone; dopo seguiva un carro carico di bellissime schiave; dietro le quali si allineava una coorte di giganteschi cimbri, portando aquile romane, tabelle con iscrizioni e busti di Cesare. Infine, apparve la fastosa lettiga d'oro

e di avorio, dal tetto splendente agli ultimi raggi del sole partenopeo, nella quale era Nerone, portata da dodici *lecticarii*, vestiti di una tunica di lino bianco con fregi, avendo intorno ai polsi e alle braccia nude, armille d'oro. Sul materasso, ricoperto da un magnifico drappo, si trovava Nerone che indossava una elegante toga di bianca lana di Laconia, ricca di larghe e perfette pieghe. Lungo tutto il *Decumano massimo* l'imperatore trovò eretti archi trionfali e gradinate, costruite per l'occasione, gremite di popolo che applaudiva e lanciava fiori, mentre s'udiva il suono dei timpani e dei cro-

tali che si mischiava con quello delle dodici trombe d'argento della guardia che precedeva il corteo. In mezzo al Foro i notabili della città, in veste di gala, lo attendevano; al suo apparire la folla raggiunse il più clamoroso delirio, quando un coro di cento vergini e cento fanciulli intonò un canto composto dallo stesso imperatore. Nerone sorrise e, visibil-



mente compiaciuto, levò lo smeraldo a contemplare il gruppo dei cantori. Infine, entrato in teatro, rese grazie agli dei.

Tacito, nei suoi *Annali*, dice che il teatro partenopeo era gremito; e Svetonio afferma che l'entusiasmo popolare fu così grande ch'egli cantò per diversi giorni di seguito. Durante tutte quelle ore Nerone mantenne rigidamente, innanzi al pubblico, il contegno di perfetto cantore, senza accusare stanchezza; alla fine – dice Tacito – piegato in ginocchio, faceva con la mano segno di venerazione alla folla degli spettatori, simulando la trepidazione, aspettava la sentenza.

Al termine degli spettacoli, un violento terremoto fece crollare gran parte del magnifico teatro, che per fortuna era vuoto; allora Nerone per lo scampato pericolo compose canti che volle celebrare nel Foro alla presenza del popolo, in onore degli dei.

Lo spettacolo dato a Napoli gli fu occasione di

istituire una regolare *claque*, pagata con grosse mercedi, scritturando più di cinquemila tra giovanetti e plebei robustissimi, che dovevano apprendere i vari generi di applausi chiamati *bombi*, *embrici* e *teste*; questo vistoso complesso aveva l'incarico di accompagnarlo ed applaudirlo durante i suoi spettacoli nelle varie città dell'Ellade.

Infine, soddisfattissimo per le accoglienze ricevute allo spettacolo di Napoli, se ne partì per la Grecia. Durante quella *tourn e*, fu premiato con 1808 corone e gli venne conferito il titolo, cui tanto aspirava, di *periodonice*, cio  vincitore di quattro giuochi solenni: *Olimpici*, *Istmei*, *Pizii* e *Nemei*.

Inebriato della sua arte, volle che il suo ritorno

in Italia fosse trionfale; cominci  da Napoli, ove si era per primo esibito sulle scene; e per rendere pi  solenne l'entrata del carro trionfale in citt , tirato da bianchi cavalli, fece abbattere gran parte della muraglia; lo stesso avvenne ad Anzio ed Albano. A Roma volle entrare sul carro trionfale di Augusto in veste purpurea, portando sulla testa la corona olimpica.

Nerone – di cui non si pu  disconoscere la variet  delle attitudini per l'arte e il grande amore per la poesia – con questo episodio volle attestare che il popolo napoletano era – come lo   tuttora – all'avanguardia dell'arte teatrale.

* Da *Il Rievocatore*, febbraio-marzo 1971, p. 16.



Il 27 aprile scorso   deceduto in Procida

MONS. MICHELE AMBROSINO

decano dei sacerdoti dell'isola, che il 10 marzo aveva compiuto 91 anni. Parroco emerito di San Giuseppe alla Chiaiolella (nominato nel 1956), don Michele si   fatto sempre apprezzare per la profonda conoscenza della figura del santo titolare della parrocchia. Particolarmente impegnato nella diffusione della cultura tra la popolazione dell'isola, ha dato vita a due appuntamenti annuali: dal 1957, il 19 marzo, il bollettino *Il Campanile di San Giuseppe* e, dal 1960, durante l'estate, la "Fiera del libro", cui hanno sempre partecipato eminenti figure del panorama culturale nazionale. Tra le sue numerose pubblicazioni vanno ricordate: *Quale preghiera?* (1974), *Anche morire   vivere* (1980), *Lettere dal Parroco* (1987), *Chi   San Giuseppe* (3a ed., 1991), *Pane di casa* (1995), *Battesimo, Eucaristia, Cresima: tre isole?* (1997); *Prediche senza pulpito* (2a ed., 2006), *Non cancellate le orme* (2009). Ai familiari e alla comunit  parrocchiale vadano le condoglianze del direttore e della redazione di questo periodico.

LA FAMIGLIA ARPAJA

di Antonio Ferrajoli

In base a ricerche fatte negli archivi del Sovrano Militare Ordine di Malta dal barone Filippo Mazarino, cavaliere dello stesso S.M.O.M., appartenente alla famiglia del celebre cardinale, ed in base a documenti giacenti presso la Società di Storia Patria e presso la Biblioteca Nazionale, risulta che gli Arpaja sono sicuramente discendenti degli Arpad di Ungheria, imparentatisi con gli Angiò del regno di Napoli. Ciò accadde perché Carlo II d'Angiò sposò Maria Arpad, figlia di Stefano V d'Ungheria. Fu per suo tramite che il primogenito Carlo Martello d'Angiò-Durazzo ebbe il titolo di re d'Ungheria.

Alla morte di Carlo Martello, nel 1295, la corona di Sicilia andò a suo fratello Roberto il Saggio e non al figlio Caroberto. Questi, su pressione del Papa, combinò il matrimonio di suo figlio secondogenito Andrea con Giovanna I d'Angiò di Napoli. È da notare che Andrea aveva nove anni e Giovanna dieci anni. Ma comunque, al seguito del giovanissimo Andrea, nel 1333 convennero a Napoli parecchi giovani cavalieri ungheresi, fra i quali i due fratelli Ferenc e Nicolaus Arpad, appartenenti ad un ramo cadetto di tale illustre famiglia. In particolare, Nicolaus era maestro d'armi (nel senso araldico-blasonico del termine) del gio-

vane principe. A questi due fratelli fu affidata, con una guarnigione ungherese, la custodia dei passi della Valle Caudina (le celebri Forche Caudine) e presso le rovine dell'antica *Caudium* essi provvidero ad edificare una rocca, che chiamarono *Arpadium* in onore della leggendaria figura di Arpad il Grande, figlio di

Amos re dei Magiari, discendente di Attila re degli Unni, capostipite degli Arpad.

In Ungheria, a Caroberto successe il figlio primogenito Luigi il Grande, il quale, per vendicare l'assassinio del fratello Andrea, avvenuto a Napoli nel 1345 in seguito ad una congiura di palazzo (il povero Andrea fu ucciso di notte nel letto coniugale, accanto alla terrorizzata sua giovane moglie), sbarcò nel 1347 nel regno di Napoli ed arrivò molto vicino a riunire i due regni di Na-



Francesco Arpaja, Eletto del popolo napoletano

poli ed Ungheria.

In questi frangenti le vicende familiari di Ferenc, di Nicolaus e dei loro discendenti appaiono alquanto confuse ed incerte. Dopo Ladislao d'Angiò-Durazzo e dopo sua sorella Giovanna II, agli Angioini succedono gli Aragonesi, che accantonarono i più fedeli sudditi servitori della dinastia precedente. Gli Arpad furono privati del feudo di Arpaja, che fu dato ai della Leonessa. Questi risiedettero in un ca-

stello situato presso le Forche Caudine, probabilmente edificato dai precedenti feudatari Arpad, riccamente affrescato con motivi riferentisi alle Crociate. Tale castello, tuttora ben conservato, fu visitato negli anni 60 del XX secolo dal prof. Ferdinando Ferrajoli su invito della proprietaria principessa della Leonessa, proprio per poter ammirare quei magnifici affreschi.

Però, tornando alle vicende d'epoca, nel 1461 i della Leonessa persero il feudo di Arpaja, avendo partecipato alla famosa congiura dei Baroni contro Ferrante d'Aragona; e tale feudo fu dato ai Guevara de Guevara, che nel 1491 ebbero anche il titolo di marchesi di Arpaja, in seguito estintisi nel 1605. Nel frattempo, però, stava lentamente riemergendo la linea dei

primi Arpaja, di origine ungherese, che aveva orgogliosamente conservato nel cognome il ricordo dell'antico feudo, da loro fondato. Infatti tale Pietro d'Arpaja è citato nel 1498 come castellano del castello del'abate Jacopo Ferrajoli, nominato da Federico d'Aragona procuratore e commissario dell'Arcivescovo di Salerno.

Andando avanti negli anni, già troviamo nel 1620, quale governatore di Teverola, presso Caserta, tale Francesco Antonio Arpaja, che viene chiamato a Napoli dal Duca d'Ossuña, su segnalazione del Marchese di Treviso, al posto dell'eletto Orazio Rega. A Napoli stringe una solida amicizia con Giulio Genoino, persona molto colta per l'epoca, e ciò gli frutterà nel 1647, durante la cosiddetta "rivolta di Masaniello", la nomina a nuovo Eletto del popolo. Nella biografia di Masaniello di Bartolommeo Capasso, Francescantonio Arpaja è definito «uomo di legge e valente schermidore». Aveva anche aperto ed organizzato una "sala d'armi", dove formava anche intere pattuglie armate, come guardie del corpo, per coloro che avessero sentito il bisogno di essere scortati. In effetti, alle spalle del Genoino e dell'Arpaja, vi era l'appoggio riservato del cardinale Filomarino, più favorevole alla Francia che non alla Spagna; infatti, dopo l'uccisione di Masaniello,

furono il cardinale e l'Arpaja ad intercedere presso il viceré a favore delle donne di casa dello sventurato ex-Capitano generale del popolo napoletano.

Però la protezione del cardinale Filomarino non fu sufficiente per evitare al Genoino (nel frattempo fattosi sacerdote) ed all'Arpaja la vendetta spagnola. Essi furono esiliati dapprima in Sardegna, a Cagliari, e poi ad Orano, in Algeria, allora terra spagnola. Ma il Genoino morì a Barcellona, durante il viaggio, mentre alcuni anni dopo morì anche l'Arpaja ad Orano. I discendenti dell'Arpaja continuarono a vivere ed operare nel napoletano, soprattutto nel mondo delle armi, per le quali erano particolarmente versati.

Si giunge così ad epoca più pros-

sima, quando Giuseppe Arpaja, patrizio di Teora, ha due figlioli: Angelo (1807-1878) e Domenico, ufficiali dell'esercito del regno delle Due Sicilie, citati dal canonico Giuseppe Buttà nel suo *Viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, in quanto distintisi nel 1860 durante l'assedio di Gaeta, accanto a Francesco II e Maria Sofia di Borbone-Due Sicilie. Angelo Arpaja sposa Federica Flores de Alcantara, nobile palermitana di origine spagnola, che trasmette al coniuge, *jure maritali*, anche il suo titolo di marchesa, essendo l'ultima appartenente a quella linea familiare. Tale trasmissione era valida per la corona di Sicilia ma non per quella di Napoli; tuttavia bastava fare domanda di riconoscimento presso l'apposito ufficio araldico della Corte di Napoli per avere confermata *in toto* la validità del titolo. Da Angelo e Federica nascono sei figlioli, come risulta dall'Archivio militare di Napoli, ma se ne ricordano solo cinque giunti in età adulta; evidentemente un sesto dovette morire in tenera età.

Quelli giunti in età adulta furono Francesco, Salvatore, Teresa, Andrea e Pasquale. I primi due, rimasti celibi, non ebbero prole. Teresa sposò un tale Cassinelli e si trasferì a Roma. Andrea sposò Anna Edgcombe-Perceval de



Andrea Arpaja,
collaboratore di
questo periodico

Montpellier, ma morì ancora giovane per una banale polmonite, lasciando la vedova con un figlioletto di quattro anni, di nome Federico. Questi, giunto all'età giusta, entrò alla Nunziatella nel corso 1907-1911. In precedenza vi era entrato, nel corso 1902-1906, un suo cugino, Umberto Arpaja, morto in Libia nel 1911 e medaglia d'argento al valor militare alla memoria. Doveva trattarsi di un discendente di Domenico Arpaja, fratello di Angelo. Federico, fatta la Nunziatella e quindi l'Accademia di Artiglieria e Genio a Torino, partì da sottotenente per la prima guerra mondiale e ne tornò da capitano. In seguito, fatto a Roma il corso superiore balistico, essendo allievo dei maggiori matematici italiani dell'epoca, come Castelnovo, Levicivita ed altri, gli fu assegnata la cattedra di Balistica esterna applicata presso la Scuola d'applicazione di Torino.

Nel frattempo aveva sposato la cugina Maria Scielzo Edgcombe-Perceval, dalla quale ebbe due figlioli: Andrea (1931) e Giovanni (1935-1994). Durante la seconda Guerra mondiale dovette lasciare temporaneamente la cattedra ed assumere, come colonnello, il comando di un Reggimento. Ebbe così il comando del 6° Reggimento Artiglieria da campagna della Divisione Isonzo, di stanza a Gorizia. Fattasi l'avanzata in Slovenia, tale Divisione con i

suoi reggimenti fu stanziata a Novo Mosto. Il 6° Reggimento contava nei suoi quadri diversi esponenti dell'aristocrazia. Cominciamo da S.A.R. Eugenio di Savoia-Genova, duca d'Ancona, ma tenente colonnello e quindi sottoposto al comandante colonnello Arpaja; il duca d'Ancona aveva sposato una Borbone-Due Sicilie. V'era poi, come aiutante maggiore, il maggiore Giulio Crescimanno di Capodarso e Tomasi di Lampedusa; il capitano Scalco, marchese di Padova; il capitano conte Rossetti di Valdalbero, parente dei marchesi Canfora; il maggiore principe Biondi Dusmet de Smours, ed altri ancora. Il colonnello Federico Arpaja, ritiratosi dal servizio attivo nel dopoguerra, finì i suoi giorni terreni nel 1968. Il figliolo Andrea, fatti gli studi scientifici, ebbe la cattedra di Chimica e scienze naturali negli Istituti superiori. Come sport ha fatto principalmente scherma (fioretto e sciabola) ed equitazione. Araldicamente è il Gran Commendatore del Militare Ordine del Collare di Sant'Agata di Paternò ed è membro della Real Aula Mallorquesa. Lo scrivente ha ricevuto, tramite il marchese don Salvatore Rute de Crevy, dal principe don Roberto Paternò Castello di Caraci, la notifica della nomina a Gran Commendatore dell'isola di Malta, essendo egli già Ospedaliere priorale per Napoli.



È in corso la sottoscrizione della petizione per la creazione di un museo della stampa per la città di Napoli "Arte tipografica", che ha per destinatari il ministro per i Beni e le attività culturali e del turismo, il presidente della Regione Campania e il sindaco di Napoli. Come abbiamo già ricordato nel numero precedente, "L'Arte tipografica", nata nel 1948 per la stampa del quotidiano *Il Giornale* e trasformatasi in tipografia commerciale nel 1954, dopo la chiusura di quella testata, ha cessato l'attività lo scorso mese di settembre. Essa ha curato la stampa della versione cartacea di questo periodico durante il decennio passato ed è per questa ragione che, ringraziandoli fin d'ora, invitiamo i nostri lettori a sottoscrivere tale petizione, collegandosi all'indirizzo Internet: <http://www.petizionepubblica.it/PeticaoVer.aspx?pi=Mustipog>.

LA TAVOLA

NEGLI SCRITTORI NAPOLETANI DEL '600

di Yvonne Carbonaro

L'Expo è cominciata, l'attenzione del mondo intero verrà convogliata sul cibo italiano e sulla grande varietà di ricette e di tradizioni culinarie, ma ci chiediamo se verrà esaurientemente ricordato il grande apporto che il Sud per secoli ha offerto alla cultura enogastronomica italiana. Ci sembra dunque opportuno sottolineare che già nel Regno di Napoli alla corte aragonese, il grande cuoco catalano Ruperto, detto "da Nola" per aver prima a lungo servito nelle case dei nobili di quella città, aveva segnato un punto fermo nella storia della cucina rinascimentale napoletana con la sua grande raccolta di 242 ricette, con le quali elaborava piatti raffinati per i signori ed impreziosiva le infinite preparazioni dei prodotti locali da sempre utilizzati e consumati sulle tavole dei poveri.

Detto ricettario fu pubblicato nel 1529, quando ahimé l'ultimo re era ormai stato esiliato a favore degli Aragonesi di Spagna e Napoli non era più capitale ma sede del Viceregno. Quanto la cultura alimentare fosse ricca e variegata (e quindi che grande contributo: dalla pasta alla pizza ai latticini alle verdure ai dolci, Napoli e il Sud in generale abbiano regalato nel tempo al resto dell'Italia) è poi ampiamente documentato in molta letteratura napoletana del '600.

Parlare della tavola in Giambattista Basile, così come in Giulio Cesare Cortese, in Sgruttendio (che ebbe il destino di essere spesso confuso con Cortese) e in altri, significa parlare delle abitudini alimentari confluite dal passato nella Napoli del lungo periodo vicereale.

Basile (m. 1632), soldato, cortigiano, poi governatore, intellettuale raffinato e coltissimo, fu autore barocco in italiano di Odi e Madrigali, di approfonditi studi su Bembo a cui te-

neva moltissimo, ma fu soprattutto il maggiore autore in napoletano del '600 con *Le muse napoletane* e *Lo cunto de li cunti* e varie lettere. I suoi scritti napoletani, firmati Gian Alesio Abbattutis, furono pubblicati postumi dalla sorella Adriana, celebre cantante.

A Napoli si svolgeva abitualmente un'attività spettacolare dif-

fusa in lingua locale in spazi quali la piazza, la festa, la scena, il convito dei nobili. *Lo Cunto* era destinato appunto alle "conversazioni" nelle piccole corti napoletane. La conversazione si teneva in genere nel momento rituale del dopopranzo, e secondo Rak «prevedeva vari tipi di spettacoli minimi, come la lettura di testi narrativi, la recitazione di microazioni teatrali, facezie, musiche, balli, giochi, canzoni e vari tipi di racconti»¹. Era un copione flessi-



Giuseppe Recco, *Natura morta*

bile per un *continuum* spettacolare basato sull'epica farsesca del mondo popolano volto a suscitare il riso e il divertimento degli aristocratici e Basile fu un organizzatore molto richiesto di spettacoli, trattenimenti e conviti. Tra *lo iuoco* e *lo cunto* fiabesco nel suo *Pentamerone* egli finisce per dipingere un quadro molto realistico del costume alimentare del tempo che, se per i poveri si riduceva a verdura frutta e pane e al sogno da affamati di conquistare l'albero della cuccagna, per i ricchi consisteva in ogni ben di Dio, come documentato anche dalla pittura.

Il '600 è il secolo della sovrabbondanza nelle arti visive ed espressive, l'*horror vacui* è una dominante del barocco nelle decorazioni, nell'abbigliamento e perfino nelle raffigurazioni degli alimenti, la cui moda era venuta dalla Spagna con i *bodegones*, e che da noi saranno le celebri nature morte dei Recco, Porpora, Ruoppolo e tanti altri in cui compaiono come dice Causa «la cipolla, il tacchino spennato, la lombata di vitello ancora sanguinolenta [...], le grandi tavole di pescherie, ricche d'ogni più rara preda di mare, che possa fare il vanto delle mense più raffinate» e, anche, aggiungiamo noi, cacciagione, dolci, trionfi di verdura e di frutta delle specie più diverse, utili, da un lato, a darci oggi un quadro della ricchezza di una biodiversità perduta e, dall'altro, a ricostruire la quantità e l'abbondanza dei prodotti agricoli e alimentari che dai Casali affluivano sulle tavole ricche della *cetate*.

In *Le ville di Napoli*² avevo scritto: «I Casali, che nel periodo spagnolo erano 37, come riporta G.A.Summonte: - i quali fanno corpo con la città godendo anch'essi l'immunità, i privilegi, e prerogative di lei... Nove sono quasi sul lito del mare, dieci dentro terra, dieci sulla montagna da Capo di Chio a Capo di Monte, otto nelle pertinenze di Posillipo. Tra la montagna di Capo di Chio e Capo di Monte vi sono: Fraola, Arzano, Casaurora, Grummo, Cardito, Melito, Marano, Mugnano, Panecucolo, Secondiglianum... -, comprendevano dunque sia zone oggi urbane sia i paesi agricoli dei dintorni che approvvigionavano l'affollatissima "Cetate" di derrate alimentari e gode-

vano di alcune autonomie come quella dello *jus panizandi*, cioè di panificare autonomamente, e più tardi quella dello *jus maccaroni*, cioè di lavorare e produrre pasta [...] A metà del secolo diciassettesimo la popolazione in città si avvicinava al mezzo milione per il rapido accrescimento dovuto al continuo affluire nella città di famiglie di funzionari e militari spagnoli, di nobili delle province, di commercianti forestieri e di contadini, oltre che di artigiani, che trovavano facile committenza presso i palazzi e le ville nobili, chiese, conventi e che contribuirono a fare del '600 il secolo d'oro dell'arte a Napoli. A Domenico Fontana era stata affidata la costruzione del Palazzo Reale, quale sede dei viceré. [...] I palazzi del centro, per la grande affluenza di nobili nella capitale, continuarono a sorgere nello scarso spazio a disposizione, addossati uno sull'altro o raggruppando più immobili, le cosiddette "case palaziate" in cui la famiglia aristocratica dava asilo anche alla sua numerosa servitù, il tutto tra infiniti abusi, prepotenze e controversie tra i nobili stessi e con gli istituti religiosi. [...] I viceré e i nobili amavano molto trascorrere a Posillipo il loro tempo in piacevoli svaghi tra spiaggette e insenature: le *Posilecheate*, come ci racconterà poi Pompeo Sarnelli. Vi si organizzavano di continuo festeggiamenti grandiosi; fuochi a mare; coreografici cortei navali notturni di feluche illuminate, arricchite di sete e stendardi e rallegrate da musicisti e cantanti; spettacoli allestiti su teatri galleggianti. Al centro di tanto frenetico divertimento le lussuose gondole parate a festa del viceré e della viceregina diretti ora verso una ora verso un'altra delle dimore patrizie che si contendevano la palma dei più fastosi ricevimenti e che era certamente più comodo raggiungere per mare che non via terra, non essendovi la strada che arrivava a Mergellina».

Secondo Celano «Nelle "Camerate" a Mergellina era uso assai alla moda che si fermassero le carrozze delle dame della nobiltà a cui, con sfarzo di cristalli e argenterie, venivano serviti rinfreschi, sorbetti, bevande calde e dolci»³.

Il clima generale creato dagli spagnoli era di

sfarzo, feste e ostentazione, divertimenti e spettacoli, pranzi fastosi ed elaboratissimi. Giovanni Orlandi⁴ scriveva che «nelle taverne di Napoli si vendevano, in que' tempi, centomila botti di vino all'anno per servizio del pubblico e più di altrettanto vino era consumato nelle case. Napoli mangiava allora più di 120 mila animali, spendeva 300 mila ducati in frutta, 35 mila ducati al mese per erbe ed ortaggi e si serviva di olio per 220 mila staia all'anno».

Sia Basile che Cortese, coetanei ed amici, vivevano ed operavano in questo contesto e la sovrabbondanza di riferimenti al cibo, agli alimenti è specchio di un'epoca e di un costume. Entrambi avevano ben presente il testo cinquecentesco di Velardiniello *Cient'anni arreto*, e di cui riportiamo stralci appunto nella trascrizione seicentesca molto in voga:

Cient'anni arreto, quann'era viva vava
avive pe seie grana, e non t'affricere,
Tridece polecine co la voccola.
Va accatta meza quatra, mo, de cicere
A ste ppoteche, e bide si se scoccola [...]
Lo vino, ch' era fatto a parmentiello int'a tinozza,
Valea no ncoronato a barreciello.
La pizza te pareva rota de carro,
Quant' a no piccoro era nu capone!
Avive quanto vuoie senza caparro!
Va piglia mo 'n credenza no premmone!
Mo a malappena può accattare farro [...]
Pe cinco grana avie na pecorella,
Tre ffecatielle pe quatto denare.
Mo la carne de vacca e de vitella
Te volle 'n canna, e non ne può accattare!
E ttanno puro a la taverna n'accio
Co no tornese avie, e no sanguinaccio[...]
Filavano a le cchianche ll'ossa maste,
cu nmateche e llacierti de vitiello[...]
Na pennolata avive de pollaste
e cchiù de sette, pe no carreniello.
cu nu denaro avivi nu criviello
de veròle monnate caude caude
senza magagne e senza nulla fraude[...]
O ciéfaro zumpava frisco frisco
Da la tiella quanno lo friive.
de natta, e de ricotta e ccase frisco
nc'era na grascia e chiù nun ne vulivi[...]
O cuzzicaro te chiammava a sisco
Pe ddarte patelle vive vive.
Va nfino â Preta mo, si nun te nresce!
e vire che avé nun può nu pesce!
(e ancora:)
Li sciosciole, li freselle,
Li casatielle d'Isca e le ppastiere ...

Il poemetto viene ricordato sia da Basile nella nona egloga *Calliope delle Muse napolitane*, sia da Cortese in *Micco Passaro 'nammorato*:

Velardiniello po' da chisto scette,/Che fo poeta e fece ire
a lava/Li vierze, e chella storia componette/Che fo tanto
laudata e tanto brava,/Dove co stile arruoieco nce de-
cette:/"Ciento anne arreto ch'era viva vava"/,Co mille
altre soniette e matricale,/A Napole laudando e li Ca-
sale.

Sempre Cortese nell'introduzione alla *Vaias-
seide* scrive:

ca cchiù priesto se poteriano contare a uno a uno tutte li
vruoccole che se magnano la Quaraisema a Napole, tutte
le cetrangola che se spremmeno, tutte le zeppole che
sguigliano

e nel descrivere le bellezze delle *vaiasselle* le
confronta con i cibi:

Songo le vaiasselle iusto iusto
Cenièr e ianche commo na rapesta,
Colloritelle propio commo arrusto
E saporite cchiù ca n'è l'agresta...

Infine nel riferirsi alle loro capacità culinarie
dice:

Ora le vertolose qualetate
Chi sarrà chillo che le pozza dire?
Lloro sapeno fare le frittate,
Maccarune e migliaccie da stupire,
Le nobele pignate mmaretate,
Zéppole ed altre cose da stordire,
Agliata, e sauze, e mille aute sapure,
Cose de cannarute e de Segnure...

Dunque Basile e Cortese e anche Sgruttendio, che in *La tiorba a taccone* fa l'elogio delle foglie: i cavoli cucinati in vari modi e fa anche l'elogio de *li maccarune semmenate de zucchero e cannella* (da ricordare che agli inizi del '600 i maccheroni erano una prelibatezza per ricchi, diverranno ben presto cibo tipico dei napoletani, allora detti ancora "mangiafoglie"), appartengono allo stesso periodo storico, hanno lo stesso retroterra colto, volutamente scrivono in *lingua napolitana* e, come scrive Maria Panetta, studiosa di detti autori: «Dal punto di vista del cibo, in particolare, emerge, alla fine, una sostanziale omogeneità, soprattutto nella scelta dei cibi da nominare e nella ideale graduatoria di appetibilità degli stessi»⁵.

Nel *Cunto* di Basile, in particolare, molti racconti si svolgono in termini curiosamente collegati alla sfera del gusto e con continui riferimenti ai prodotti propri dell'agricoltura e della tavola napoletana: l'olio, le nocelle, le noci, le castagne, *lu mele* (miele), il prezzemolo di Petrosinella, la *'nsogna*, le *còtene*.

Ne *li Cunti* naturalmente abbondano:

a) i banchetti:

per es. in *La gatta cennerentola* il principe per far provare la scarpina organizza una festa con un *mazzecatorio* di cui si dice:

da dove vennero tante pastiere e casatielle? dove li sottestate (stufati) e le porpette? dove li maccarune e li graviuole? tanto che 'nce poteva mangnare n'asserito formato.

Ed è un banchetto che descrive nella quarta *Lettera* a Cortese:

'no banchetto che 'nce porria magnare 'no 'mparatore. E 'mprimma ed antemonia 'no campanaro de puorco fatto 'ngrattinato, 'no cientopuglione, idest 'na caionza co lo vruodo conciato, 'no pignato de torze strascinate co lo lardo adacciato, 'na ciaulella de fave 'ngongole, 'no sciello, 'no piatto de sango co l'aruta, e pe retopasto 'na pizza de redita 'nfosa a lo mele, e 'na cesta po' zeppa zeppa, chiena chiena, varra varra de cicere caliate, mela shioccole, franferlicche, grissomole, scioscielle, sorva pelose, fico pallare, e pruna coglia-piecoro; e tratanto spararà 'na museca de teorbia a taccone co lo tammorriello...

b) le osterie o taverne:

nel *cunto* intitolato *Lo mercante* si sosta in nella *ostaria de l'aurinale* ma la più famosa delle taverne del '600 era certamente il Cerriglio. Basile nella *Ecroca Terza de Le muse napoletane* così ne parla:

Fà cunto de trovare 'na coccagna:
la calamita de li cannarune,
l'argano de li cuorpe de buon tempo,
la vorpara de l'uommene mantrune,
la casa de li spasse,
lo puorto de li guste,
dove trionfa Bacco,
dove se scarfa Venere e s'allegra,
dove nasce lo riso,
tresca l'abballo e vernoleia lo canto,.....
s'ammasona la pace,
pampaneia la quiete,
dove gaude lo core,
se conforta la mente,

se dà sfratto a l'affanne,
e s'allonga la vita pe cient'anne...
a lo Cerriglio è doce lo trasire:
«Benvenuto, Signore! che vi piace?»
«Olà, vide che vo' 'sto Cavaliero!».
A lo scire te voglio!
«Facimmo cunto, e pagame!».
Tanto che lo Cerriglio
a lo 'nfierno s'affronta:
ha la radeca doce, amaro 'm punta...
Cà truove ciento sorte
de vine da stordire,
c'hanno tutte li nomme appropriate:
l'Asprinio aspro a lo gusto;
la Lagrema che face lagremare;
la Falanghina iusto 'na falanga...
la Raspata che raspa
a dove non te prode;
lo Mazzacane che dà proprio 'n capo,
comme 'na savorrata;
la Mangiaguerra che te leva affatto
la guerra de pensiero;
la Corvara che vara
lo core e ietta a mare de dochezza;
la Cerella che fa rossa la cera,
veppeta da signore,
doce latte de Venere e d'Ammore:
e tant'altre manere
de vino che saria 'na longa storia
a contarele tutte,
abboccate, gagliarde, agre ed asciutte....
Lloco ognuno sta 'n festa e fa bazzara,
ogn'uno strilla e canta:
Lo vino sauta e zompa,
e se magna la scumma:
la capo cala a bascio,
l'uecchie se fanno russe,
la fronte senza crespe,
la voce 'ntartagliata,
le lavra cadeticce,
le gamme vacaviene e tremmollicce.
Mo so' varie l'effette
uno chiagne, uno ride,
uno magna, uno vomeca,
uno dorme sopierchio,
un'altro è 'n furia...

Del Cerriglio parla perfino Giordano Bruno in *Il Candelaio* oltre che Cortese in *Lo Cerriglio 'ncantato* e in *Micco Passaro 'nammorato* il cui protagonista è un tipico *guappo* napoletano del Seicento. I personaggi si recano tutti al Cerriglio:

a magna' fecatielle e cervellate[...]
Ora chiste se iezero a sedere,
E dapo' n'antepasto de zoffritto

Fo cierto bella cosa da vedere
Quale battaglia fecero e confritto,
Ca non tanto vedettero apparere
No feletto de puorco e no crapitto,
Che senza avere manco no cortiello
Ne fecero ne n'attemo maciello...

Basile ci dà addirittura una descrizione di Napoli in termini mangerecci nella fiaba *Lo mercante* (VII,1). Nell'allontanarsi dalla città, *Cienzo*, accorato, esclama:

Tienete, ca te lasso, bello Napole mio! Chi sa se v'aggio da vedere chiù, mautune de zuccaro, e mura de pasta reale, dove le prete so' de manna 'n cuorpo, li trave de cannamele, le porte e finestre de pizze sfogliate! [...] Dove 'n'otra Loggia, dove alloggia lo grasso, e s'affila lo gusto? [...] Addio, pastenache [carote] e fogliamolle [bietole], addio, zeppole e migliaccie, addio, vruoccole e tarantiello (ventresca), addio cationze [frattaglie] e cientofigliole (trippa), addio, piccatiglie (spezzatini) e 'ngrattinate (pasticci)[...]. Me parto pe stare sempre vidolo dele pignate maretate, io sfratto da 'sto bello casale; torze meie, ve lasso dereto...

In *Pinto smauto* (= smalto splendente), trattamento III della V giornata, Betta, che non riesce a trovare un uomo che la soddisfi tanto da volerlo sposare, si fa procurare dal padre mercante «'no miezo cantaro de zuccaro de Palermo, e miezo d'ammenole ambrosine, co quatto o sei fiasche d'acqua d'adore...» e altre cose e se lo fabbrica da sé.

Si parla già della pizza, non ancora intesa nell'accezione odierna, ma come una sorta di focaccia. Nella fiaba *Le doie pizzelle* (IV,7), grazie ad una «pizzella» donata generosamente a una vecchia, la protagonista Marziella riceve la fatagione: dai suoi capelli, ogni volta che li pettina, cade una pioggia di perle e granatini. Continuo è il riferimento a *lo pignato mmaretato* o *menesta mmaretata*, piatto complesso di

carne e verdure in competizione con i vari *cocidos* spagnoli e con la *olla podrida* di cui parlano già Cervantes e Calderòn, che non significa pentola marcia, ma *poderida* cioè “pentola poderosa”, ricca (per le carni contenute).

Anche il *Pignato* naturalmente poteva essere ricco di carni varie o povero, fatto appena con qualche cotica e qualche verdura come nel *cunto* *Le sette cotenelle*, in cui la vecchia mendicante elemosinando

s'abboscaie sette cotenelle de lardo, le dette a la figlia,



Paolo Porpora, *Natura morta*

decennole che l'avesse poste a cocinare, mentre ca tornava a pezzire no poco de foglia a certe ortolane pe facere na menestella cauda e saporita» e spiega alla figlia come fare: «primma abbròscane li pile, po' mettele a na pignatella co l'acqua e comenzale a fàrele cocere...

poi torna aggiungendovi «le foglia e nu pocorillo de nsogna...», ma la

figlia pigra e golosa le ha già mangiate tutte. Quando la stessa poi sposa un mercante e dunque cambia stato sociale si vuole levare «tutte li golli de zeppole e pizze fritte e graviuli e targhe de zuccaro e mustacciuole...». Il passaggio di stato sociale è sottolineato dalla acquisita possibilità del consumo di dolci. I dolci erano infatti abbondantemente presenti solo sulle tavole dei ricchi, ed erano molto apprezzati e ricercati i dolci e i rosoli che le monache confezionavano nei conventi e ciascun convento aveva la sua specialità.

Il linguaggio di Basile fa continuamente riferimento al cibo, anche nei paragoni e nei proverbi inseriti nel *Pentamerone*.

La già citata studiosa Panetta riporta l'elenco completo dei termini culinari presenti nei tre scrittori Basile, Cortese e Sgruttendio:

torza, anguilla, spere [mollusco], vruoccole, treglia, confiette, foglia, scarola, recotta, pastenaca [carota], lasa-

gna, nzogna, cotogna, castagna, gregna [grano], tòrtano [ciambella], franfrellicche (bastoncini di zucchero), milo sciuocolo, gàmmaro [gambero], pesce, vino, bruocolo, zeppole, cannella, zuccaro, cecere caliato [cece tostato], trippata, pepe, soppresata, taratufolo, radice [ravanello], cocozze [zucche], maiorane, pizza, pane, lopino, scio-sciello [frittata], sosamiello, presutto, frutte, foglia, milo dece [mela vermigliosa], 'mbrodetto, castagne spistate, cetrangola, trippa, guarnaccia [vernaccia], casillo, caso, maccarune, menestrella, aruta [ruta], fasule, cetrule, pruno [prugna], fecato zoffritto, catarozzola [zucca], carne, vroda, cepolla, commine [treccine] d'aglie, peparuole, ardiche [ortiche], totamaglie [titimaglio], premone [polmone], acce [sedani], acito, catarozza [cavolo cappuccio], vruocole spicate, llatto, menesta, berdumme [verdure, ortaggi] spampanate, rapesta [ravanello], trippa, coratella, cognòla (?), manna [zucchero del frassino], fenucchie, ragosta, agresta [uva], porchetta, uovo, sango de puorco, crovara [vino], berdisco [verdicchio], mesesca [carne secca], fico moscia, uva 'nzolia [uva insolia, coltivata in Sicilia], mmele puro, recottella, fave frante, bino cuotto, vaiano [vino di colore nero], purpo, mellune, nnoiglia [salame], fecatielle, lauro, freselle [fette di pane biscottato], noce, nespole, fecate, uosso de presutto, aglio, senàpo, mostarda, alicella, sarda, fiocate fritte, porchiaccone, grieco de Somma, lagrema, guarnaccia [vino, vernaccia], pagnotte, recotta schianta [ricotta forte], caso cellese [cacio piccante?], provole de Sessa, uoglio, vällane e allesse [castagne lesate con o senza buccia], sceroppo, cocozza [zucca], sauza, ova apole [senza guscio], grisommola [albicocche], vrenna [crusca], fave, uorgio [orzo], panella, còtena [cotica], pettorina [pancetta], truocchio [minestra], arrusto, alice, salimora [salamoia], anguille, rosamarina, carne de crastato, vitella, annecchia [vitella di un anno], vacca, voccolaro [muscolo del collo del maiale], sale, pepe, ammenola [mandorla], manteca [burro], nната [crema di latte], fenucchio secco, zuco [sugo], rise de Salierno, lattuche, aiete [bietole], scarole, lagrema, asprinio [vino], gnuoccole, rezze [retine] e laoro, peduzzole [piccoli piedi d'insalata], menta, garuofane, ghielatine, saucicce, rosole [tocchi di carne], stigliole [coratelle],

colarine [frattaglie], sanguinacce, pan unto, migliacce [torte con maiale e provole], farina, pasticce [pasticcetti cotti al forno, con rosolatura esterna], còtena de lardo, antrite [nocciole abbrustolite], provole 'mmorrate [imburrate], aolive, sorva [sorbe].

A conclusione si può dire che molti cibi e ingredienti, che, come documentato, affondano le loro radici nella storia di Napoli, si sono tramandati anche grazie al ricettario raccolto in epoca borbonica da Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino, con l'appendice in napoletano dei piatti tradizionali datata 1839: *Cusina casarinola co la lengua napoletana*. Il libro del Cavalcanti precede di mezzo secolo il grande classico della cucina che è il *Manuale* del toscano Pellegrino Artusi divenuto celeberrimo giacché pubblicato dopo l'Unità nel 1891. Artusi inserisce, oltre alle tante ricette toscane e del centro e nord Italia, anche ricette napoletane ed era certamente a conoscenza del lavoro del Cavalcanti. Tanti nostri piatti antichissimi si sono perpetuati fino ad oggi e fanno ancora parte delle tavole e dei gusti alimentari degli Italiani.

¹ M. RAK, *Napoli gentile: la letteratura in "lingua napoletana" nella cultura barocca, 1596-1632*, Bologna 1994.

² Y. CARBONARO, *Le ville di Napoli*, Roma 2008.

³ C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli...*, Napoli 1692.

⁴ G. ORLANDI, *Breve relazione della città e Regno di Napoli*, Napoli 1642.

⁵ M. PANETTA, *Note sulla funzione del cibo in Basile, Cortese e Sgruttendio* (al sito Internet: www.academia.edu).



La redazione de *Il Rievocatore* è in festa, poiché CARLO ZAZZERA, il redattore capo, si è classificato al primo posto nella graduatoria del premio internazionale di narrativa *the Subbuteo Story Contest*, precedendo la spagnola Maria Victoria Granados. Il racconto può essere letto all'indirizzo Internet: <http://en.subbuteo.com/universe/winners-of-the-subbuteo-story-contest/>

UNA “DISAVVENTURA” DEL PRINCIPE DI SANSEVERO

di Sergio Zazzera

Dio perdona e san Giuvanne no.
(Proverbio napoletano)

Fra le accuse mosse a don Raimondo de' Sangro, principe di Sansevero¹, la più grave fu, sicuramente, quella che gli derivò dalla sua adesione alla Loggia di Liberi muratori di Napoli², forte di oltre duecentottanta adepti, della quale egli fu, addirittura, Gran Maestro, riconosciuto dal fondatore della stessa, il mercante francese Louis Larnage³. In proposito, si ritiene, per lo più, che fosse stata la presenza del Sansevero tra i Fratelli muratori a determinare l'appoggio offerto da Carlo III di Borbone alla linea di condanna della Massoneria⁴ da parte del pontefice Benedetto XIV, espressa dalla bolla *Providas Romanorum Pontificum*, del 18 maggio 1751⁵; non mi sembra, però, che i fatti e, soprattutto, i documenti della vicenda⁶ diano ragione a chi tale tesi sostiene⁷.

Le carte, intanto (e si dice a Napoli che “carta canta”) ci presentano il principe tutt'altro che convinto della sua adesione all'associazione: egli stesso «non fa segreto d'essere capo» della Loggia napoletana, «con tutti esagera che non vi è niente contro la Religione» e sembra, perfino, che «abbia detto tutto al Re, con dargli

anche nota degli aggregati»⁸ (circostanza, questa, peraltro, da lui negata nei confronti degli interessati⁹; sembra, tuttavia, ch'egli non avesse agito con finalità di delazione, bensì per consentire al re di redarguirli, senza perseguirli¹⁰). Anche il monarca, dal suo canto, si

mostra convinto, in un primo momento, delle affermazioni di don Raimondo, il quale gli ha pure giurato «che in tal setta non vi è nulla né contro la Religione, né contro i Principi»¹¹. D'altronde, il Sansevero si dichiara anche disposto a «rinunciare... l'impiego di... Gran Maestro», asserendo non soltanto d'osservare il divieto regio delle adunanze generali, ma pure d'astenersi dal convocare quelle particolari¹²; e tutto ciò, senza dire ch'egli stesso aveva manifestato la propria devozione sia al

sovrano – combattendo al suo fianco, soltanto sette anni prima, nella battaglia di Velletri¹³, durante la guerra di successione austriaca –, che alla Chiesa – rivestendo la carica di Deputato del Tesoro di San Gennaro¹⁴ –.

Quanto, poi, alla prammatica del 13 luglio 1751, con la quale Carlo III, sollecitato dal pontefice Benedetto XIV¹⁵, «*conventicula Mu-*



(Il Principe di San-Severo.)

*ratorum... interdixit*¹⁶, non soltanto non vi si fa menzione espressa del Sansevero, nonostante la sua posizione di assoluta preminenza in seno alla Loggia, ma neppure un riferimento indiretto a lui – magari, mediante il richiamo della sua condizione di capo od organizzatore – vi si rinviene: segno, questo, evidentemente, che la Regia Maestà era ben consapevole del fatto che don Raimondo era un massone “all’acqua di rose”. E, del resto, proprio quest’ultimo, oltre a tenere quei comportamenti, ai quali poc’anzi s’è fatto cenno, non trascurava d’affermare d’aver visto «molte cose ridicole ed insulse, cioè certi enigmi con cui si nascondono le più piccole inezie», mentre le funzioni si svolgevano tra «delirii e chiacchiere puerili»¹⁷, con ciò convalidando l’idea che la propria adesione alla Massoneria (al pari, probabilmente, dell’accettazione dell’incarico di Deputato del Tesoro di San Gennaro, che gli consentiva d’assistere, da posizione estremamente ravvicinata, al prodigio della fusione del sangue¹⁸ del martire¹⁹) fosse determinata dalla curiosità propria del ricercatore scientifico, quale egli era²⁰, quasi che l’associazione segreta fosse un altro cadavere, del quale dovesse essere posto in evidenza il sistema circolatorio²¹. D’altronde, pure chi si mostra convinto dell’effettività – anche sostanziale – dell’adesione del principe alla Massoneria, finisce, poi, per ammettere che a indurlo a compiere tale passo fosse stata la «più tradizionale volontà di esaltare il prestigio e l’autorevolezza del proprio casato»²². Almeno per lui, dunque, soltanto in questo senso sembra possibile intendere l’accusa di “scarso assorbimento” dei «canoni della morale massonica, ch’erano Costanza, Fedeltà e Onestà»²³ e, *a fortiori*, soltanto in questi termini mi sentirei di poter condividere la motivazione dell’«errore di valutazione», espressa da Augusto Crocco²⁴.

Peraltro, anche un’analisi più strettamente giuridica della prammatica in questione mostra l’effettivo intento di re Carlo, ch’era quello – mutuato dalla giurisprudenza romana²⁵ – della *salus rei publicae*, che si persegue, fra l’altro, attraverso la concessione ai privati, da parte dello Stato, della facoltà d’associazione; con-

cessione che, evidentemente, manca nell’ipotesi di società segrete, laddove lo sbandieramento della propria condizione da parte del principe, anche nei confronti del sovrano, tale segretezza aveva fatto venire, abbondantemente, meno, in uno con la regia preoccupazione che don Raimondo potesse costituire un pericolo pubblico.

Se, però, il Sansevero riuscì a liberarsi dell’accusa di appartenenza alla Massoneria, «sagramentalmente e divotamente» confessandosi al padre missionario G.B. Alasia²⁶, al punto che il papa mostrò d’aver «ammirato i... [suoi] sentimenti», i quali dimostravano «il di lui sodo, e vero ravvedimento»²⁷, tuttavia, egli non riuscì a sottrarsi all’odio di quanti – chissà se in buona o in mala fede – continuarono a perseguitarlo. Trascorse, infatti, all’incirca un anno e mezzo dall’abiura, quando, discutendosi nel Sedile di Nido se egli dovesse essere confermato, oppure no, nella Deputazione del Tesoro di San Gennaro, il principe di Belvedere, don Ferdinando Carafa²⁸, rispolverando il tema della miscredenza di lui, gli attirò contro ben ventidue voti su ventiquattro²⁹. Ma si sa che a Napoli si dice pure che «*Dio perdona e san Giovanni no*»³⁰.

¹ Per la cui biografia, è il caso di rinviare, fra le tante, per prima, alla nota redatta da un Abate Volo per l’opera in più volumi *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, a cura di D. Martuscelli (Napoli 1812-1830), ora in A. CROCCO, *Un signore originale del diciottesimo secolo: Raimondo de’ Sangro*, s.i.t., p. 5 ss., e, inoltre, a A. CROCCO, *Un ingegno inquieto*, in appendice a *Breve nota di quel che si vede in casa del Principe di Sansevero D. Raimondo di Sangro nella città di Napoli*⁵, Napoli s.d., p. 40 ss.; D. D’ALESSANDRO, Introduzione a R. DI SANGRO PRINCIPE DI SANSEVERO, *Lettera apologetica*, Napoli 1984, p. IX ss.

² Di «disavventura massonica» parla C. MICCINELLI, *Il Principe di Sansevero. Verità e riabilitazione*⁴, Genova 1985, p. 82 ss.; epperò, della vicenda tace, assolutamente, l’Abate Volo (cfr. A. CROCCO, *Un signore* cit., 7). Sulla Massoneria napoletana, cfr. D. ANGERÀ, *Memoria storico-critica sulla Società dei fratelli liberi muratori del Grande Oriente napoletano*, Napoli 1864, p. 3 ss.; F. BRAMATO, *Napoli massonica nel Settecento*, Ravenna 1980, p. 7 ss.; G. GABRIELLI, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Roma 1982, p.

17 ss.

³ Cfr. F. BRAMATO, *o. c.*, p. 21.

⁴ Inaugurata da Clemente XII, con la bolla *In eminenti apostolatus specula* del 28 aprile 1738: cfr. R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in *Storia di Napoli*, a c. di E. Pontieri, 7, Napoli 1972, p. 710. Per la storia della Massoneria italiana si v., in sintesi, E. NASSI, *La Massoneria in Italia*, Roma 1994.

⁵ F. BRAMATO, *o. c.*, p. 24 s.; e si badi che l'a. la data al 28 maggio.

⁶ Pubblicati da P. SPOSATO, *Documenti vaticani per la storia della Massoneria nel Regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Tivoli 1959, p. 17 ss.

⁷ L'adesione di don Raimondo alla Massoneria è data per scontata da R. CIOFFI, *Protagonisti nella storia di Napoli. Raimondo di Sangro*, Napoli 1996, p. 26 ss.; viceversa, dubbi in proposito sono manifestati da O. DE SANGRO, *Raimondo de Sangro e la Cappella Sansevero*, Roma 1991, p. 139, e da U. ECO - J.C. CARRIÈRE, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Milano 2011.

⁸ A.S.V., *Nunz. Napoli*, 324, ff. 64 ss.

⁹ Ivi, 225, ff. 3 ss.

¹⁰ Secondo G.L. MARGHERITI, *I personaggi più misteriosi della storia*, Roma 2014, si era pervenuti all'accordo che l'attività di costoro continuasse, purché evitassero di farlo alla luce del sole.

¹¹ A.S.V., *Nunz. Napoli*, 324, ff. 84 s.

¹² Ivi, 234, f. 216.

¹³ Sulla battaglia, cfr. A. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, tr. it., Milano 1964, p. 69 ss.; sulla partecipazione del principe alla stessa, cfr. D. D'ALESSANDRO, *Introduzione cit.*, p. XI.

¹⁴ Arg. A. CROCCO, *Un ingegno cit.*, 49. Sulla Deputazione, cfr., *ex plurimis*, R. GUISCARDI, *Saggio di storia civile del municipio napolitano dai tempi delle colonie greche ai nostri giorni*, Napoli 1862, p. 182 ss.

¹⁵ A.S.V., 15,3, f. 156.

¹⁶ Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, tit. 133, pramm. 1; si noti che F. BRAMATO, *o. c.*, p. 26, la data al 10 luglio.

¹⁷ Cfr. D. SCHIAPPOLI, *La Massoneria secondo il diritto penale canonico e la legislazione napoletana del secolo XVIII*, in *Atti Acc. sc. mor. e pol. di Napoli*, 50, 1927, p. 209.

¹⁸ E non "miracolo della liquefazione", come, viceversa, si suol dire: non "miracolo", relativamente al quale non v'è mai stata una pronuncia ufficiale della Chiesa (cfr. C. URSI, *Presentazione di*: A. CASERTA - G. LAM-

BERTINI, *Storia e scienza di fronte al «Miracolo di San Gennaro»*², Napoli 1972, p. 5); non "liquefazione", ché questa consiste nel passaggio dallo stato aeriforme a quello liquido, laddove, nella specie, trattasi del passaggio dallo stato solido a quello liquido (cfr. *Un errore nell'annuncio del miracolo di S. Gennaro*, in *Corriere partenopeo*, marzo-aprile 1998, p. 11).

¹⁹ Secondo il viaggiatore francese J.-J. Lalande, don Raimondo avrebbe tentato, addirittura, di riprodurre il prodigio in laboratorio: cfr. V. PALIOTTI, *San Gennaro*, Milano 1983, p. 177 s. Altrove l'a. dà notizia di «una pressoché blasfema ricostruzione plastica della teca col sangue di san Gennaro» realizzata dall'artista Gianni Pisani (cfr. V. PALIOTTI, *Il pittore delle isole*, in *L'isola*, luglio 2005).

²⁰ Opinione, questa, già autorevolmente espressa da F. COLONNA DI STIGLIANO, *La Cappella Sansevero e d. Raimondo di Sangro*, in *Napoli nobilissima*, 1895, p. 73, e ancora oggi da A. DE ROSE, *Napoli. La Cappella Sansevero*, Napoli 2014, p. 15. Peraltro, del Principe-scienziato Giuliano Capececelatro afferma che «nella realtà, Raimondo de Sangro era un infaticabile sperimentatore, con un abito mentale da vero scienziato, come testimoniano i suoi scritti e alcune delle sue invenzioni, di cui si è persa ogni traccia» (notizia in A.M. SEPE, *Carboneria e Massoneria nelle isole di Ischia e Procida*, in *La Rassegna d'Ischia*, aprile 2001, p. 17).

²¹ Sulle "macchine anatomiche" della Cappella Sansevero, cfr. la "polemica a distanza" fra A. CROCCO, *La Cappella Sansevero. Breve guida storico-artistica*, Napoli s.d., p. 7 s., e C. MICCINELLI, *o. c.*, p. 127 ss.

²² In tal senso cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*², Roma-Bari 2000, p. 222.

²³ Così R. DE MAIO, *Dal Sinodo del 1726 alla prima restaurazione borbonica del 1799*, in *Storia di Napoli cit.*, p. 863.

²⁴ Cfr. A. CROCCO, *Un ingegno cit.*, p. 47.

²⁵ Cfr. Gai.D.3.4.1 pr.

²⁶ A.S.V., *Nunz. Napoli*, 235, f. 6.

²⁷ Ivi, 364, f. 88 r.

²⁸ Sul Sedile di Nido e sulla rispettiva ascrizione dei Carafa, principi di Belvedere, e dei Sangro, principi di Sansevero, cfr. C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, a c. di A. Mozzillo e aa., 4, Napoli 1974, p. 1102 ss.

²⁹ Cfr., in sintesi, A. CROCCO, *Un ingegno cit.*, p. 49.

³⁰ Cfr. S. ZAZZERA, *Proverbi e modi di dire napoletani*, Roma 2014³, p. 169.



L'assemblea dei soci della Società Napoletana di Storia Patria, riunitasi il 16 aprile scorso, ha conferito la presidenza onoraria del sodalizio a GIUSEPPE GALASSO, professore emerito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", che ne è stato presidente effettivo fin dal 1980. Il direttore e la redazione di questo periodico plaudono alla felice decisione e porgono le più vive congratulazioni all'illustre Maestro.

LUIGIA SANFELICE: LA MANNAIA IMPERFETTA

di Elio Notarbartolo

Le famiglie dei condannati facevano doni al boia perché facesse cadere la mannaia precisamente sul collo del condannato, per limitargli la sofferenza. Alcuni boia sbagliavano appositamente. Forse non è il caso di Luigia Sanfelice, ma la plebe e il re la odiavano.

Al momento dell'esecuzione, forse perché spaventato da un colpo di fucile partito inavvertitamente ad un soldato del servizio d'ordine, o per imperizia, essendo il vecchio carnefice andato in pensione, il boia lasciò malamente cadere la mannaia che, invece di recidere la testa, si conficcò in una spalla. Al vociare convulso

della folla e ai sussulti della donna ferita (più di una volta, in verità, il boia sbagliò la mira, per cui, ad ogni botta sbagliata, la donna si ergeva chiedendo soccorso agli astanti) per completare l'opera, il coltello del carnefice si sostituì alla scure per porre fine alla condannata, conferendo così all'esecuzione un tono ancora più crudo.

Questa fu la fine di Luigia Molina Sanfelice, come ce la racconta Vincenzo Cuoco nel suo

libro *La Rivoluzione Napoletana del 1799*.

Una eroina, come la magnifica Eleonora Pimentel Fonseca dalle colonne del *Monitore*? Non proprio, da quello che emerge nelle ricerche storiche.

Con gli ideali della repubblica Partenopea, Luigia Sanfelice c'entra ben poco. È una donna

leggera e sbandata che di politica non si interessa affatto, che si trova ad avere contemporaneamente due amanti, uno filoborbonico, uno filogiacobino, proprio al momento in cui i filoborbonici stanno organizzando una sommossa contro i Giacobini che dal 23



Gioacchino Toma, *Luisa Sanfelice in carcere* (1877)

gennaio 1799 occupano Napoli con l'aiuto delle truppe francesi.

Baccher è il nome dell'amante filoborbonico e le vuole tanto bene che per proteggerla dai moti che scoppieranno a Napoli da lì a qualche settimana, le consegna un lasciapassare per la non ancora ricostituita Autorità borbonica. Che fa la stupidella? Forse per salvare l'altro amante, quello rivoluzionario, gli fa vedere il lasciapassare salvavita. Questi, Ferdinando

Ferri, chiama il Cuoco, anche lui parecchio chiacchierato per i suoi rapporti con Luigia Sanfelice. Vincenzo Cuoco è un filorepubblicano convinto, con ideali precisi, non come quelle piuttosto opportunistiche del Ferri; convince i due amanti a mettere le Autorità giacobine a parte della cosa.

Il resto è quello che racconta la Pimentel Fonseca sul *Monitore Napolitano* del 13 Aprile 1799:

Una nostra egregia Cittadina, Luigia Molina Sanfelice, svelò al Governo la cospirazione di pochi non più scellerati che mentecatti i quali, fidando sulla presenza della flotta Inglese, o di concerto con essa, intendevano massacrare il Governo, i buoni patrioti e tentare indi una controrivoluzione.... La nostra



Modesto Faustini,
Arresto di Luisa Sanfelice (<1875)

Repubblica non vede trascurare di eternare il fatto e il nome di questa illustre Cittadina....

Con lei è benmerito della patria in quella scoperta il Cittadino Vincenzo Cuoco.

Così, questa donna assolutamente indifferente alla politica, si trova nei libri di storia, e le è stata dedicata una via. E io, che fin da bambino, ho frequentato quella che, per i vomeresi di vecchia data, è la Santarella, per tantissimo tempo ho creduto che “la Santarella” fosse un attributo dedicato a Luigia Sanfelice, e non la villa di Edoardo Scarpetta che con questo nome volle ricordare il titolo di una sua *pièce* teatrale che gli fece guadagnare il denaro per comprarla.



Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Napoli ha eletto il suo nuovo presidente, nella persona dell'avvocato FLAVIO ZANCHINI, insignito di medaglia d'oro al merito forense, che di tale organismo è stato componente fin dal 1998, ricoprendo la carica di segretario dal 2002 al 2006. Fondatore della Scuola forense "Gaetano Manfredi" (2000), egli ne è stato presidente, così, come ha anche presieduto il consiglio di amministrazione dell'Ente Biblioteca di Castelcapuano "A. De Marsico" ed è stato componente del Consiglio giudiziario della Corte d'appello di Napoli. Al neopresidente giungano le felicitazioni del direttore e della redazione di questo periodico.

L'ATTUALITÀ DEI "DISCORSI POLITICI" DI ALPHONSE DE LAMARTINE

di Pasquale Lubrano Lavadera

C'è una grande e preziosa unità da tener presente, da conservare, da incrementare, s'è possibile, fra tutti gli uomini... destinati a diventare contemporanei, compatrioti, cittadini di una medesima famiglia, allorché dovranno occupare ranghi diversi nella nazione, nella società. Senza di ciò voi avrete degli individui, ma punto società, punto famiglia, popolo, punto nazione.

Chi pronunziava queste parole, così attuali anche per la nostra frammentata Italia, era il grande poeta romantico Alphonse de Lamartine¹ alla Camera dei Deputati il 24 marzo 1837. Discorso che insieme a tanti altri opportunamente scelti, la UTET, nel clima arroventato dell'Italia della neonata Repubblica 1948, tradusse e pubblicò², per offrirli, quale contributo

prezioso alla costruzione della nostra Repubblica, ai parlamentari italiani.

Lamartine proveniva dall'aristocrazia francese ed era nato nel 1790, all'indomani della Rivoluzione del 1789, nel momento in cui suo padre veniva imprigionato per la sua dichiarata fedeltà al re e al regime borbonico. La madre, donna di grande sensibilità e saldamente ancorata ai valori cristiani, si prese cura della sua formazione.

Dopo un'adolescenza abbastanza turbolenta, egli riscoprì la fede grazie all'incontro avvenuto a Torino nel 1818 con Giulia Colbert di Barolo, la cui testimonianza di amore e dedi-

zione per i più poveri lo scosse profondamente, aprendo nel suo animo un cammino spirituale che lo riavvicinerà ai valori cristiani e lo porterà a interrogarsi continuamente sul mistero di Dio.

Grazie a questa fede ritrovata, egli guardò la Rivoluzione francese, di cui aveva detestato le violenze, con occhi nuovi e comprese che i principi di libertà, uguaglianza e fraternità derivavano dal Vangelo e pertanto essi dovevano diventare il fondamento del suo impegno politico.

Fin dal 1833, anno in cui si ritrovò eletto alla Camera, egli annunciò il suo programma:



Accettando l'incarico di deputato, ho preso un impegno sacro con me stesso, quello di vedere in tutto solo l'interesse e la sorte delle classi lavoratrici, delle masse proletarie fin troppo spesso oppresse dalle nostre cieche leggi.

Logicamente trovò opposizione nella Destra conservatrice e nella Sinistra estrema fautrice di lotte ideologiche.

Aveva giurato fedeltà al Re Filippo I d'Orléans ma, allorché comprese che il suo Governo non intendeva attuare le riforme istituzionali per le classi povere, passò all'opposizione ed auspicò una nuova Repubblica ed una Carta Costituzionale basata sui principi fondamentali, tanto da diventare l'ispiratore di quel mo-

vimento non violento, noto come “la Compagnia dei banchetti” che attuò la seconda Rivoluzione nel 1848.

Lasciò la politica nel 1851, allorquando Luigi Bonaparte, eletto Presidente della Repubblica, con un colpo di Stato, ristabilì l’Impero e si proclamò Imperatore.

Questi suoi discorsi politici, riletti oggi, ci mostrano la loro perenne attualità e ci fanno comprendere a quale altezza può arrivare l’impegno politico scelto come una vera e propria missione.

Per prima cosa ci sorprende il suo sguardo profetico sulla Storia, nei cui avvenimenti lui aveva imparato a cercare i segni di Dio. Parlerà di «queste grandi rivelazioni che Dio fa agli uomini attraverso gli avvenimenti» e sinteticamente dirà che «I passi di Dio sono quello del tempo».

Il suo primo impegno fu contro la pena di morte, e ci riuscì solo nel 1848 con la seconda Repubblica. Audace fu quel suo primo discorso, pronunciato alla Camera nel 1836:

Il nostro dovere è di illuminare la società, e non di maledirla...Noi non pensiamo che la società abbia mai avuto o creduto di avere diritto di vita o di morte sull’uomo...La società confuse la vendetta con la giustizia, e consacrò la legge brutale del taglione che punisce il male col male, che lava il sangue nel sangue, che getta un cadavere su un cadavere e che dice all’uomo: ‘Guarda, io non so punire il delitto che commettendolo’...Fu una legge sanguinaria, una legge d’impotenza, una legge di disperazione. Essa non fece che istituire la società a vendicatrice dell’individuo, e omicida dell’omicida; la società aveva una missione più santa: preservare l’individuo dal delitto senza dare l’esempio dell’omicidio; far rispettare e trionfare la legge morale senza violare la legge naturale, restaurare l’opera di Dio e proclamare contro tutto e contro se stessa questo grande, sociale e divino principio, questo dogma eterno dell’inviolabilità della vita umana...La società, nello spirito del Cristianesimo, non ebbe che due atti da compiere: preservare il criminale migliorandolo. Questa divina rivelazione del mistero sociale, il cui primo atto fu la misericordia di un giusto indulgente dall’alto d’una croce ai suoi carnefici, da quel momento non ha cessato di penetrare i costumi, le istituzioni e le leggi.

Difensore del diritto di proprietà egli tentò, senza riuscirvi, di estenderlo a tutti, e per questo fu accusato dai conservatori di essere un

“comunista”. Preciserà lapidariamente:

Io non voglio che un piccolo numero di possidenti la terra per privilegio inalienabile, impedisca agli altri di arrivare legittimamente a possedere e conservare nel tempo come noi. Le leggi aristocratiche escludono gli altri dalla proprietà! Giammai! Uguaglianza e giustizia sono una sola parola; orbene, Giustizia e Dio ancora una sola parola; dunque democrazia e libero diritto della proprietà per tutti.

Trovò pure il coraggio di condannare le guerre ed aprì il discorso sull’abolizione della schiavitù nelle colonie francesi ritenuta da lui, un «grande scandalo della ragione del XIX secolo».

Si adoperò perché i bambini abbandonati fossero curati e amati come figli, opponendosi ad una proposta di legge che in qualche modo marchiava questi trovatelli come figli della vergogna e del peccato:

Una società che non sapesse che fare dell’uomo, una società che non considerasse l’uomo come il più prezioso dei suoi capitali, una società che ricevesse l’uomo all’entrata della vita come una calamità e non come dono..., una tale società sarebbe condannata. Bisognerebbe distorcerne lo sguardo.

Propose l’istruzione pubblica per tutti i fanciulli e la necessità di dare un lavoro a chi ne era privo:

Quando questi proletari mancheranno di pane, noi riconosceremo per loro il diritto al lavoro; intendendo per questo il diritto all’esistenza, il diritto di vivere...di guisa che nessun individuo non possa offrire le sue braccia senza trovar pane o soffrire senz’essere sollevato nel territorio della Repubblica...basta sui grandi e santi principi di fraternità...Un principio a vantaggio del popolo intero, sappiatelo bene, a vantaggio tanto dei proprietari quanto, e mille volte di più, dei proletari.

Auspiciò trattati di alleanza pacifica tra Francia e Inghilterra e con le altre nazioni, parlando espressamente di Unità Europea:

Stringiamo quest’alleanza con i vincoli della fraternità europea... Una meschina politica di gelosia, una politica che vorrebbe restringere il mondo perché nessuno, all’infuori di noi, vi avesse posto; ...questa politica, signori, invano si sforza di rompere o di allentare con penosi staccamenti le relazioni che ci uniscono...

Di fronte, poi, alla Destra conservatrice che voleva rinverdire i fasti napoleonici in occasione del trasferimento delle spoglie di Napoleone Bonaparte da Sant'Elena a Parigi, rischiò l'impopolarità facendo sentire la sua voce discorde:

Io non mi prostro dinanzi a questa memoria; non sono della religione napoleonica, di quel culto della forza che, nella mentalità del paese, si vede da qualche tempo tenere il posto della più seria religione della libertà. Io non credo vantaggioso deificare senza posa la guerra, sovraccitare questo ribollimento già troppo impetuoso del sangue francese, che ci si presenta come impaziente di scorrere dopo una tregua di venticinque anni, come se la pace, che è il benessere e la gloria del mondo, potesse essere la vergogna delle nazioni.

Per questo, temendo che quella celebrazione potesse ingenerare nel popolo false convinzioni, aggiunse:

Non lusinghiamo troppo l'opinione di un popolo che comprende assai meglio chi lo abbaglia che non chi lo serve. Badiamo di non lasciargli disprezzare le istituzioni meno clamorose, ma mille volte più popolari, sotto le quali noi viviamo, e per le quali i nostri padri sono morti.

Contestato e interrotto più volte durante questo discorso, tenacemente andò fino in fondo, mettendo in guardia il paese da un perfido fanatismo, ed aggiungendo infine esplicitamente che non si fidava di uomini che avevano per dottrina ufficiale la libertà, la legalità, il progresso e che poi prendevano per simboli una spada e il despotismo.

Negli ultimi anni, insieme a Victor Hugo, si batté senza posa per il suffragio universale, pur sapendo che il re e il Ministro Guizot fossero contrari. Memorabile il discorso alla Camera del 7 marzo 1842:

Sì, il senso intimo della rivoluzione del 1879 fu di sottrarre le elezioni ai privilegi, alle corporazioni, alle caste...Ebbene, se nella nostra legge elettorale dimentica-

cate questo grande significato della Rivoluzione, se voi l'omettete fino a un determinato grado di ingiustizia, voi procedete contro la stessa corrente di idee che vi ha portato al potere, e certe classi, certi diritti, certe forze del progresso vengono a essere pregiudicate.

Poiché il discorso sulla schiavitù si era arenato, Lamartine, temendo un'insurrezione nelle colonie francesi, auspicò una legislazione preventiva che, sulla base dei principi della libertà e fraternità, desse una patria ad ogni razza, la possibilità di godere dei beni della vita civile e un lavoro dignitoso per tutti, e lo fece con parole di fuoco:



Il podere del Padre comune degli uomini è senza limiti; esso si estende con la civiltà e con il lavoro a misura che le nuove razze si presentano per coltivarlo; è l'infinito nello spazio, nel diritto, nelle facoltà, negli sviluppi; è il campo di Dio. Chi lo recinge e dice agli altri: 'Voi non entrerete', costui non usurpa soltanto agli uomini, ma usurpa su Dio stesso; egli non è solo duro e crudele, ma è bestemmia-

tore e insensato.

Sì, Lamartine era convinto che bisognava lavorare in direzione della «fratellanza di tutte le razze e di tutti gli uomini». A tal fine, occorreva un grande rispetto delle diversità di pensiero, di cultura, delle scelte religiose. Di qui il famoso suo discorso «sulla libertà dei culti» pronunciato alla Camera il 3 maggio 1845, in cui chiese il superamento del Concordato di Napoleone che sottoponeva il potere ecclesiale al potere civile, per avere invece indipendenza assoluta tra Stato e Chiesa, e nello stesso tempo il primato della coscienza personale nell'ambito delle scelte religiose.

Ma ormai Lamartine era isolato. Le forze conservatrici tentavano nuovamente la scalata al potere e ci riuscirono facendo eleggere nel dicembre del 1848 Presidente della Repubblica Luigi Bonaparte, con la chiara volontà di limitare il suffragio universale.

Un'ultima sua parola volle offrirla al popolo, a quel popolo per il quale aveva con sacrificio

rischiato tutto, e per il quale egli s'era lanciato nella mischia in quel febbraio del 1948 per domare una sommossa che poteva trasformarsi in una una terribile guerra civile:

Rinuncia a tutti i pensieri di violenza, disarmi i tuoi nemici, se ne hai, dei tuoi torti e della paura che essi hanno del popolo! In questo modo avrai vinto con la tua stessa sconfitta e ti assicurerai la vittoria definitiva, riservandoti, come tutta arma, la giustizia e la pazienza! La giustizia che dà la considerazione, e la pazienza che dà il tempo, questi i due elementi invincibili della causa dei popoli!

Solo dopo pochi mesi questo suo discorso, Luigi Bonaparte, appoggiato da tutta l'ala conservatrice del Parlamento attuò un colpo di Stato, trasformando la Repubblica in Impero, e incoronandosi nel 1852 Imperatore di Francia col nome di Napoleone III e regnando fino al 1870.

Lamartine lasciò allora definitivamente la Camera. La sua stagione politica s'era conclusa. Solo la pena di morte e la schiavitù furono definitivamente abolite, per il resto bisognava attendere i tempi della Storia.

Il 24 giugno 1853, da Saint Point, dove s'era ritirato, così scrisse al suo amico Valette:

Io morirò con questa coscienza di non avere mai detto una parola o fatto un'azione nella mia esperienza politica che non abbia avuto come obiettivo il servizio della verità divina. Fu questa una follia della croce? Fu questo un inganno della mia buona volontà? Il cielo solo me lo dirà. E' affare suo³.

Terminò i suoi giorni terreni in assoluta povertà nel 1869, ma il seme fecondo di una Repubblica fondata su libertà, uguaglianza e fraternità era stato, anche grazie al suo impegno, nuovamente gettato e presto sarebbe fio-

rito.

¹ Alphonse de Lamartine nasce il 21 ottobre del 1790 a Milly presso Mâcon in Borgogna. In un viaggio giovanile scopre l'Italia e s'innamora di Napoli. Nel 1819 incontra Giulia Colbert di Barolo, un personaggio destinato ad avere, attraverso il suo impegno cristiano per i più poveri, una notevole influenza sulla sua esperienza di scrittore e politico. Nel 1820 la prima pubblicazione: *Méditations poétiques*. Il 6 giugno 1820 sposa Marie-Anne Birch che gli darà due figli: Alphonse e Julie che moriranno in tenera età, determinando in lui una grossa crisi spirituale. Dopo alcuni anni in Italia per incarichi presso le Ambasciate francesi di Napoli e Firenze, torna in Francia e pubblica le *Harmonies poétiques e religieuses*. Viene eletto Deputato a Bergues nel 1833. Da questo momento l'impegno per le classi lavoratrici segna la sua poetica e tutta la sua produzione avrà una connotazione popolare, inserendosi così nel filone del romanticismo sociale. Restano famosi di questi anni alcuni suoi discorsi pronunciati alla Camera sull'abolizione della pena di morte e della schiavitù, sull'istruzione delle classi povere per realizzare il bene più prezioso che è l'unità della famiglia umana. Nel 1839 escono i *Recueils poétiques*. Nel 1843 viene rieletto Deputato. Un nuovo viaggio in Italia nel 1844 porta Lamartine a Napoli e poi nell'isola d'Ischia, e qui comincia a scrivere le *Confidences* di cui fa parte il famoso romanzo *Graziella*, piccolo gioiello del romanticismo. Nel 1847 pubblica l'*Histoire des Girondins*. Con la Rivoluzione del 1848, di cui è stato in certo modo un ispiratore, viene nominato Ministro degli affari esteri e capo esecutivo del governo provvisorio. Ma, con il colpo di stato Luigi Bonaparte del 1851 Lamartine esce dalla vita politica. Seguono anni di solitudine e di grosse difficoltà economiche. Con i *Commentaires*, nel 1850, cerca di dare una genesi della propria opera letteraria e nel 1856 comincia la pubblicazione del *Cours familier de littérature*. Dopo la perdita della moglie nel 1863, gli è accanto la nipote, Valentine de Cessiat, che si prenderà cura di lui fino alla morte, avvenuta in estrema povertà, a Parigi il 28 febbraio 1869.

² A. Di Lamartine, *Discorsi scelti -1836-1850*, Torino 1948.

³ H. Guillemin, *Lamartine*, Paris 1987, p.105.



Il direttore e la redazione di questa testata si congratulano con ANTONIO V. NAZZARO, professore emerito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", che di recente è stato insignito dell'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana.

RISANAMENTO EDILIZIO E MEMORIE STORICHE

di Antonio La Gala

Gli imponenti interventi edilizi attuati a fine Ottocento nel vecchio cuore storico di Napoli nell'ambito del Risanamento urbanistico e igienico della città dopo il colera del 1884, comportarono lo sventramento di buona

parte dell'antico centro che i secoli avevano tramandato in uno stato di grave degrado, soprattutto igienico. Con tutto il rispetto per il pittoresco, Napoli doveva essere risanata igienicamente. Il programma approvato nel 1885 prevedeva l'azione del piccone risanatore con inderogabile e prioritaria urgenza nei quartieri cosiddetti "bassi", cioè quelli a ridosso della fascia costiera portuale, compresi, lungo la direzione del litorale, fra il porto e piazza Mercato e,

nella direzione discendente verso il mare, fra il Rettifilo e il litorale: sostanzialmente i quartieri Porto, Pendino, Mercato, Vicaria.

Lo sviluppo dei vecchi quartieri degradati era avvenuto seguendo linee di sottosviluppo in una città la cui crescita generale era stata caratterizzata a sua volta da sottosviluppo, e pertanto non deve meravigliare che, con un ragionevole rispetto delle memorie storiche e artistiche da salvare, l'unica soluzione ai problemi che vi si erano accumulati nel tempo, era, a fine Ottocento, il piccone demolitore.

Come è ovvio, questa parte vecchia destinata

a scomparire, proprio perché tale, custodiva testimonianze importanti della storia della città. Gli interventi andavano a sconvolgere proprio i quartieri fra i più ricchi di antiche memorie: la zona portuale e interi settori della Napoli An-

gioino-Aragonese-Vicereale.

Abbatterli per risanarli significava anche disperdere secoli di storia, raccontata dalle chiese, dagli edifici, dai nomi degli edifici e dei luoghi. Gli interventi del Risanamento erano così radicali che il rischio che scomparisse per sempre, e del tutto, il ricordo di interi momenti della storia cittadina, era una realtà.

Purtroppo a quell'epoca ancora non era maturata quella sensibilità verso la conservazione del passato

che a noi oggi sembra del tutto scontata.

Ad esempio, nel 1861, Marino Turchi auspicava la demolizione dei vecchi muri dei chioschi e della «incomoda sporgenza della Croce di Lucca».

Nel 1873 la Sezione di Architettura degli Scienziati, Artisti e Letterati scriveva che Castel dell'Ovo «non ha più ragion di essere in piedi. Forse per qualcuno potrebbe avere solo valore il desiderio di ricordare».

Anche gli storici ed eruditi, a cominciare da Bartolommeo Capasso, nonché gli intellettuali che dettero vita alla rivista *Napoli Nobilissima*,



pur lavorando molto sulle vestigia antiche della città sul versante della ricerca filologica, tuttavia nella sostanza dei fatti sposavano in pieno l'ideologia devastatrice del Risanamento. In realtà alcuni di loro ingaggiarono puntigliose battaglie per conservare isolatamente questa o quella chiesa, spostare o no, qua oppure là, un portale, e cose simili, cioè badarono alla salvaguardia di frammenti della città, ma non alla conservazione dell'insieme.

A parziale giustificazione va però ricordato che le condi-

zioni igieniche delle zone interessate dalle antichità erano così spaventose che anche nelle menti migliori prendeva il sopravvento l'idea che era necessario far piazza pulita delle "pietre vecchie".

Bartolommeo Capasso, ad esempio, scriveva: «La Napoli antica è condannata a sparire. I supportici, che accavalcando le vie, impediscono all'aria e alla luce di liberamente diffondersi in quelle si tolgono, i fondaci ove la gente si ammucchiava in luridi covili, si aprono, e finalmente i vichi stretti e tortuosi, si allargano e dritte strade, fiancheggiate da comode case e magnifici palagi». La Matilde Serao del *Ventre di Napoli*, criticando l'aspetto estetico dei nuovi edifici, tuttavia li accettava per come essi erano perché, precisava, occorreva vederli «con gli occhi ancora offesi della sozzura antica della Napoli morente».

Delle vestigia scomparse ci restano alcune immagini, liricamente interpretative, come i qua-

dri di Migliaro, puntigliosamente precise, come le stampe di Raffaele D'Ambra, oppure impietosamente fotografiche.

Il piccone che aprì il Rettifilo e le strade ad esso affluenti, si fermò alla confluenza-incrocio fra le attuali vie Diaz, Sanfelice, Medina e



Monteoliveto, alle cui spalle, fino a via Toledo, rimase in piedi il Rione S. Giuseppe-Carità.

Sarà il piccone delle "Opere del Regime", negli anni Trenta del Novecento, che continuerà la *b o n i f i c a*, aprendo Via Diaz e costruendo

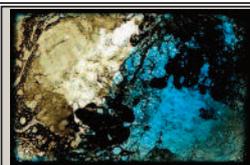
al di là a ridosso la cittadella amministrativa (Palazzi delle Poste, della Provincia, ecc.).

Il piccone fascista tuttavia lasciò ancora in piedi parte del vecchio Rione Carità, cioè la parte verso piazza Municipio.

A fare *tabula rasa* di quanto vi rimaneva, ci ha pensato, spregiudicatamente, il piccone laurino e postlaurino.

Dal contrasto sopra ricordato fra le esigenze del Risanamento e della conservazione delle vestigia storiche, emerge ancora una volta la contraddittorietà di una città in cui la storia ha sedimentato e intrecciato situazioni e problemi in un connubio inscindibile ed inestricabile di miseria e nobiltà.

Tuttora, volendo risolvere problemi di oggi, abbiamo un'idea chiara e condivisa se è meglio oppure no conservare alcune situazioni urbane (gli intrecci di vicoli e cose simili) che assieme alla storia della città, continuano a tramandarci anche i suoi innegabili vizi?



Le Micro Opere Cosmiche, dipinte da EMILIO PELLEGRINO su vetri di mm 35x23 e percepibili per proiezione luminosa, furono presentate per la prima volta al pubblico nel novembre 1978. Oggi la loro visione (che si consiglia al buio) è possibile su YouTube, digitando: MICRO OPERE COSMICHE+intro.

AVREMMO POTUTO VINCERE A MANI BASSE. 1

di *Andrea Arpaja*

Premessa.

È verissimo: con i se non si fa la storia. Le cose sono andate come sono andate ed è inutile piangere sul latte versato. Solo che qui non si è trattato di latte, bensì di sangue generoso, cosciente e spesso entusiasta; al dolore per la sua perdita non può non associarsi il rammarico, lo sdegno ed il disgusto per la stupidità che ha

presieduto la gestione di tale sacrificio. Il rammarico è tanto maggiore se si pensa che certe occasioni passano una sola volta nel corso della storia dei popoli; occasioni che, se non vengono colte con spregiudicata tempestività, possono portare a gravissimi contraccolpi, con tonfi definitivi.

Qui non si tratta, da parte nostra, di voler fare dello stucchevole decadentismo alla Guido Gozzano, tipo «le belle cose che avrebbero potuto essere e che non sono state», ma sta di fatto che abbiamo gettato via una gigantesca opportunità di far pervenire l'Italia ad una dimensione politica, economica e strategica mondiale, tale da assicurare pace e benessere per molti anni a venire a tutto un complesso politico euromediterraneo, senza dover sottostare ad alcun *placet* di superpotenze planetarie extraeuropee. Purtroppo, mai come in questo caso è vero l'asserto che l'esperienza è quella tale cosa che, una volta fatta, non ti serve più;



tuttavia, dal quadro generale, è sempre opportuno trarre delle considerazioni particolari che conservano una loro validità intrinseca.

In effetti, venendo al caso specifico del conflitto fra Italia ed Inghilterra, venivano a contrastarsi per noi due esigenze antitetiche: l'una, che ci spingeva ad approfittare delle gravi difficoltà in cui veniva a trovarsi l'Inghilterra in

lotta con la Germania, per poterci espandere in Africa e dominare il Mediterraneo; l'altra, che ci sconsigliava di allargare l'area di conflitto, favorendo con ciò proprio una potenza talassocratica come l'Inghilterra di allora.

Però, una volta che la piega degli eventi ci avesse portato ad optare per la prima ipotesi, anche perché una perdurante neutralità poteva alla fine rivelarsi per noi ben poco pagante, conveniva non perdere la testa, non farsi travolgere da una smania di protagonismo (creduto) a buon mercato, ma affrontare con freddezza, chiarezza di idee e cinica determinazione una lotta a tutto campo, con tutte le nostre energie morali e materiali, senza perderci in altre velleitarie avventure ed in altri teatri dispersivi e dispendiosi, a detrimento di quelli che dovevano essere gli unici nostri veri fronti. Ebbene, oggi che vanno tanto per la maggiore i cosiddetti *War Games* o "giochi di guerra", proviamo a farne uno anche noi, tenendo ben

presenti quali erano i territori sotto nostro controllo, quali erano complessivamente i mezzi ed i materiali di cui si poteva disporre, quali erano le nostre aspirazioni territoriali e geopolitiche, quali erano i tempi tecnici necessari per adeguare le unità e gli schieramenti sui vari fronti, onde consentire lo sviluppo di un piano strategico generale, teso ad una necessariamente rapida conclusione del conflitto.

Poste certe premesse e seguendo un disegno logico, sia pure con un minimo di elasticità dovuta ad eventuali contingenze, è inevitabile giungere a conclusioni ed esiti del tutto differenti da quelli avutisi; ciò è appunto quello che qui ci si propone di dimostrare.

In effetti, una cosa è il saper combattere e tutt'altra cosa è il saper fare la guerra. Il soldato italiano, se ben comandato, ben armato, equipaggiato e motivato, ha dimostrato con i fatti e sul terreno di non essere secondo ad alcun altro; anche i quadri intermedi hanno quasi sempre dato ottima prova di sé. Ma le estreme carenze si sono avute ai massimi vertici dello Stato Maggiore Generale e degli Stati Maggiori d'Arma, soprattutto per ristrettezza di vedute e povertà di fantasia, il che significa non aver avuto idea, con doverosa lungimiranza, di cosa sarebbe stata per l'Italia una moderna Guerra Mondiale, e quindi, venuto il momento, non saperla fare e non saperla gestire, dando a tal fine opportunamente diverse priorità ed importanze ai vari scacchieri, non soltanto terrestri, e valorizzando al massimo ed al meglio tutto il materiale disponibile, anche se non eccelso per qualità.

Certo, la struttura industriale della Nazione non era paragonabile a quella degli altri contendenti, ma proprio perciò non bisognava cadere in sprechi ed errori.

Un discorso a parte meriterebbe l'attività del S.I.M. (Servizio Informazioni Militare), pedina indispensabile che però ebbe troppe fasi alterne di luci ed ombre. Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano; meglio lasciar perdere.

Resta comunque incontrovertibile, purtroppo, il fatto che ai massimi vertici e posti chiave del potere politico e militare (Ministero degli

Esteri e Stato Maggiore Generale) erano installati due personaggi che, per convinzioni e vedute personali, mal digerivano l'alleanza con la Germania ed erano più proclivi a simpatizzare con Francia ed Inghilterra. Ciò li avrebbe spontaneamente portati, in alcune circostanze, a "remare contro", ovviamente con più o meno gravi contraccolpi sugli avvenimenti. A titolo di esempio, si rifletta su questi fatti: ai primi di settembre del 1939, all'atto della dichiarazione di guerra della Francia alla Germania, il maresciallo Badoglio, nostro capo di S.M.G., dichiara ad alcuni intimi: «Adesso il mio amico Gamelin darà una bella legnata ai tedeschi». A prescindere dalla macroscopicamente errata previsione, in quel momento i tedeschi erano nostri alleati! Sarebbe stato il caso di chiederli: «Ma tu da che parte stai? sei mio amico o amico del giaguaro?». Altro fatto significativo: la Germania hitleriana stipula un accordo con il governo greco del dittatore filofascista Metaxas, in base al quale la Grecia metteva a disposizione della Germania tutta la propria flotta mercantile (la seconda del mondo, con molte petroliere). Da quel momento l'ostilità contro la Grecia del nostro Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, cresce in modo esponenziale fino a raggiungere toni parossistici del tutto irragionevoli, arrivando ad influenzare pesantemente anche la volontà decisionale di suo suocero il Duce, fino a sfociare nella sciagurata dichiarazione di guerra alla Grecia.

È chiaro che, dovendo fare i conti con un simile cumulo di riserve mentali, palle al piede e pastoie di vario genere, tutto sommato dettate da insipienza e da malafede, sarebbe stato difficile per chiunque poter vincere una tale guerra. Ci sono andati di mezzo i semplici, gli ingenui, i puri, gli entusiasti, gli innamorati dell'idea di una più grande Italia.

È anche per loro che questo "gioco di guerra" vuol suggerire (purtroppo *a posteriori*) cosa si sarebbe potuto fare.

I.

Moltissime sono state le pubblicazioni, che si sono avute nel secondo dopoguerra in Italia, per spiegare il perché di una sconfitta che, con

il senno di poi e soprattutto considerando come vennero programmate e condotte le operazioni, oggi ci appare inevitabile e scontata. Illuminanti sono, a tal proposito, le opere di C. Favagrossa (*Perché perdemmo la guerra*), di F. Bandini (*Tecnica di una sconfitta*), di P. Baroni (*Generali nella polvere*), di E. Faldella (*L'Italia nella seconda Guerra Mondiale*). Un posto a parte merita il libro di Pier Francesco Montelatici, *Se Hitler fosse andato a Sud*, per la prospettiva geopolitica e strategica che esso offre, con notevole logica e lucidità, ricchezza di documentazione e relativa conclusione; ma non si comprende perché le armate tedesche avrebbero dovuto sin dall'inizio occuparsi di un teatro di guerra da ritenersi prettamente italiano, dato che l'Italia, *sol che l'avesse voluto*, ben avrebbe avuto i mezzi per potervi operare rapidamente e vittoriosamente da sola (salvo tutt'al più un auspicabile concorso tedesco di paracadutisti per Malta).

Pochissimi autori, a tal proposito, hanno evidenziato che, all'inizio delle operazioni, la situazione globale delle forze contrapposte era tutt'altro che sfavorevole per l'Italia, specialmente dopo il crollo francese, e che, in quanto a disponibilità dei reparti ed idoneità dei materiali, non è che i nostri avversari stessero molto meglio di noi.

Tale situazione rimase praticamente inalterata fino ad ottobre-novembre del 1940, perché solo in tal periodo, dopo circa sei mesi dall'inizio delle ostilità, si realizzò un forte afflusso di truppe e mezzi per gli inglesi nei teatri di guerra africani.

Per gli addetti ai lavori è risaputo che non esiste in assoluto un esercito forte o un esercito debole, ma che, tra due eserciti a confronto, uno risulta essere più forte o più debole dell'altro. Il criterio di giudizio, cioè, non può prescindere dall'essere relativo alle forze in gioco, ai tempi ed alle situazioni.

Alla luce di ciò, si può giungere a dimostrare che l'Italia, anche con quel poco o pochissimo che aveva, se opportunamente impiegato, subito e con vigore, poteva stravincere a mani basse, senza un eccessivo dispendio di mezzi e di uomini, quale poi purtroppo si ebbe, e per

di più in un tempo relativamente breve.

In effetti, estromessa l'Inghilterra dal Mediterraneo e dal Mar Rosso, gravemente colpite le sue rotte nell'Oceano Indiano, interrotto praticamente il suo principale flusso petrolifero, non si vede come essa avrebbe potuto proseguire nel suo sforzo bellico.

Però, per poter giungere ad una situazione del genere, era necessario che il nostro Stato Maggiore avesse provveduto per tempo ad una oculata pianificazione delle necessarie operazioni, opportuna dislocazione delle Grandi Unità, ristrutturazione degli organici, adeguato miglioramento dei materiali a disposizione (anche se vecchi).

Sfortunatamente già la dizione "Stato Maggiore Generale" dobbiamo dire che era una espressione del tutto vuota di contenuto. Mancava un "Ufficio Piani" capace di predisporre la impostazione e lo sviluppo delle varie e necessarie operazioni strategiche e relative forze e modalità tattiche, a seconda delle situazioni politiche possibili, e quindi preordinare l'impiego delle *tre Forze Armate (Esercito, Marina, Aeronautica)*, ben coordinate fra loro, adeguando alle necessità dei vari fronti le Grandi Unità ed i materiali.

Purtroppo vien fatto di pensare che, anche se avessimo avuto il miglior armamento, materiale ed equipaggiamento possibili, con quello "Stato Maggiore" a ben poco sarebbe servito, perché in ogni caso il tutto sarebbe stato male impiegato, date le idee dominanti, analogamente a quanto accaduto con Gamelin alla Francia.

Le responsabilità del vertice politico, anche se certamente pesanti, sono relative se si pensa che fino all'ultimo vi fu l'intenzione di tenere l'Italia fuori dal conflitto, malgrado il bellicismo di facciata. Deciso poi precipitosamente l'intervento, in un conflitto che erroneamente si prevedeva prossimo alla fine, infelicissima fu (se vera) la frase di Mussolini: «Stavolta la guerra la dichiaro ma non la faccio», riscontrata, in effetti, dall'assurdo atteggiamento passivo italiano ad ostilità iniziate, ma comunque indice di *non convinzione politica* verso il fatto bellico. La guerra è una cosa maledettamente

seria: o la si fa o non la si fa. Non si può pensare di “recitare” a farla, senza farla per davvero, magari confidando in furbesche strizzatine d’occhio o toccatine di gomito con l’avversario, sperando nella sua tacita accondiscendenza o complicità. Raimondo Montecuccoli ha lasciato scritto, nei suoi *Aforismi sull’Arte Bellica*, che «quando la parola è al cannone, ogni altra voce convien che taccia». Però era certamente compito dello Stato Maggiore Generale tenere pronti i piani di operazione adeguati *a tutte le eventualità possibili* tenendo presente la posizione geopolitica e strategica di *tutti i territori italiani*, senza dare obbligatoriamente la preminenza alla frontiera alpina e al teatro europeo in generale. Anzi, tenuto conto che un prevedibile e comunque, prima o poi,

La corazzata *Vittorio Veneto*

inevitabile scontro con la Gran Bretagna ci avrebbe impegnato sul mare e nei territori d’oltremare, era soprattutto per questa evenienza che ci si doveva oculatamente e tempestivamente preparare.

Anche perché, essendo la Gran Bretagna una potenza oceanica, esercitante il controllo di tutte le vie di comunicazione intercontinentali, era comunque suo chiaro interesse allargare quanto più possibile l’area di conflitto; ciò le avrebbe consentito di sviluppare meglio tutta la sua potenza e quindi prendere fiato. È in questa ottica che si spiegano anche le pesanti pressioni e provocazioni inglesi (vedi il *Rapporto Pietromarchi* circa il blocco navale inglese), fatte per coinvolgere comunque l’Italia in guerra, poco importa se al suo fianco o contro, purché non restasse neutrale.

Chi invece, ad un certo punto, si augurò il permanere di una tale neutralità fu proprio la Germania di Hitler. Questa, dopo le sue iniziali strepitose vittorie, ben conscia delle nostre

gravi manchevolezze (salvo che per la Marina) in armamenti, organici ed equipaggiamenti, temeva giustamente di dover poi ricorrere, come di fatto avvenne, per turare le falle che avrebbero potuto aprirsi in seguito ad un nostro sconsiderato intervento. Questo, invece, se fatto *al momento giusto* e con idee ben chiare sulla serie di obiettivi da raggiungere *per tappe successive*, poteva davvero risultare decisivo.

Ma questo momento giusto non poteva assolutamente essere il 10 giugno 1940, per tutta una serie di considerazioni che qui proviamo a riassumere.

In primis, non c’era da illudersi che il crollo della Francia potesse indurre di per sé l’Impero Inglese ad intavolare trattative di pace. Ciò de-

nota assoluta mancanza di conoscenza della psicologia e del carattere britannici, nonché sottovalutazione dell’enorme peso politico-economico della potentissima *lobby* ebraica angloamericana, furente per le ben note leggi razziali ed antisemite tedesche, e quindi ben decisa a proseguire un conflitto il cui esito, senza compromessi, sarebbe stato determinante per il futuro dell’assetto politico mondiale.

Secondariamente, anche per quanto ora detto, era del tutto superfluo dichiarare una guerra alla Francia con i tedeschi già a Parigi, rimediando con ciò anche una pessima immagine a livello internazionale. Anzi, dato che stiamo facendo della “fantastoria”, sarebbe stato molto significativo se il Duce avesse scritto, agli inizi del giugno 1940, una lettera al Maresciallo Pétain più o meno di questo tenore:

Maresciallo, a nome di S.M. il Re Imperatore e mio personale intendo significarVi quanto segue. In questi ultimi anni, fra Italia e Francia, sono emersi diversi motivi

di contrasti che tuttora permangono e che bisognerà prima o poi risolvere. Epperò, in un'ora così grave per la Francia, che tuttavia volle essere sorda ad ogni ragionevole proposta conciliativa, il Governo italiano non intende approfittare delle presenti difficoltà francesi per intraprendere alcuna azione ostile nei vostri confronti. I nostri alleati germanici hanno tutta la nostra solidarietà, ma proprio le loro travolgenti vittorie farebbero ora apparire un nostro intervento al loro fianco e contro la Francia come il classico calcio dell'asino dato al leone morente. Ciò non è nel nostro stile e pertanto Vi confermo che, nella presente situazione, non dovete aspettarVi alcun atto ostile da parte nostra. Ciò non toglie che, nella deprecabile ipotesi di un allargamento del conflitto nei prossimi tempi a venire, l'Italia, per necessità strategiche, potrebbe trovarsi a dover occupare territori attualmente sotto la sovranità francese. Ciò potrebbe anche pacificamente avvenire in seguito a regolari accordi diplomatici e senza nulla pregiudicare circa il futuro di detti territori; ma tale eventualità, se del caso, potrà essere discussa a suo tempo.

Vogliate accogliere, Maresciallo, i sensi della mia comprensione e della mia personale simpatia, dichiarandomi a Vostra disposizione per ogni possibilità di mediazione che dovesse presentarsi.

Senza contare che, oltretutto, si sarebbe trattato, sotto il profilo puramente militare, anche di una grossissima sciocchezza tattico-strategica, perché è noto l'asserto di Clausewitz per cui voler attaccare la Francia dalle Alpi è come voler sollevare da terra un fucile prendendolo per la baionetta.

Ciò non ci avrebbe impedito, in ogni caso, di procedere poi all'occupazione della Tunisia e di Gibuti, allorché si fossero iniziate le ostilità contro l'Inghilterra, così come questa non si era peritata di procedere all'occupazione delle isole danesi Fær Øer e dell'Islanda.

In questa evenienza, bisognava altresì tener presente che non si inizia una guerra in Africa andando incontro all'estate. Con settanta gradi all'ombra, in mezzo al deserto libico, i soldati rischiano di morire per colpi di sole e colpi di calore e non per colpi di arma da fuoco.

Era inoltre necessario attendere che fosse stato completato l'allestimento delle nostre navi da battaglia *Vittorio Veneto*, *Littorio*, *Caio Duilio*, *Andrea Doria* (ben quattro su sei) terminato, in realtà, soltanto nell'ottobre 1940. Ciò è importante anche per quanto diremo in prosieguo, circa il ruolo da assegnare a queste due navi

(*Duilio* e *Doria*), da dislocare con altre unità nei porti dell'Africa Orientale, per operare nel golfo di Aden, Golfo Persico ed Oceano Indiano.

Infine, proprio per il carattere marittimo del conflitto e relativa necessità dei trasporti oltremare, era momento in navigazione sui mari del globo. Non avendolo fatto, abbiamo stupidamente perso sin dall'inizio circa un terzo del nostro naviglio mercantile, catturato o internato in porti nemici, e fra esso c'erano alcune delle nostre navi migliori.

D'altra parte, la geografia parla chiaro: volendo estromettere l'Inghilterra dal Mediterraneo, soffocandone il transito marittimo, era indispensabile sbarrare con forza il Canale di Sicilia, fra Capo Bon e Capo Lilibeo, nonché lo stretto di Bāb el-Mandeb allo sbocco del Mar Rosso. È ovvio che, per realizzare tali dispositivi, si dovesse rapidamente occupare la Tunisia e sbarcare nello Yemen per attaccare da terra il territorio di Aden (cosa molto temuta da Churchill); nell'ambito di tali operazioni doveva inserirsi anche l'occupazione di due posizioni chiave: l'isola di Malta e l'isolotto di Perim nello stretto di Bāb el-Mandeb; la prima sin dal primo giorno di guerra e magari con l'ausilio di truppe paracadutistiche germaniche, nel caso in cui nostre unità paracadutiste non fossero ancora pronte; infatti, nel 1940, esisteva solo un battaglione di paracadutisti libici, organizzato da Italo Balbo, ma con armamento del tutto inadeguato.

A dire il vero, sin dal dicembre del 1938, lo Stato Maggiore della Regia Marina, con documento D.G. 10/A1, aveva previsto l'occupazione di Malta come atto iniziale di guerra contro l'Inghilterra. Con successivo documento D.G. 10/A2, si dichiarava indispensabile occupare Malta per assicurare il traffico con la Libia, anche *prima* della dichiarazione di guerra. Un atto del genere poteva senz'altro essere giustificato, da parte nostra, come ritorsione al tremendo blocco navale esercitato contro di noi con provocatoria, piratesca e giugulatoria determinazione, ancora in piena pace (vedi il già ricordato *Rapporto Pietromarchi*).

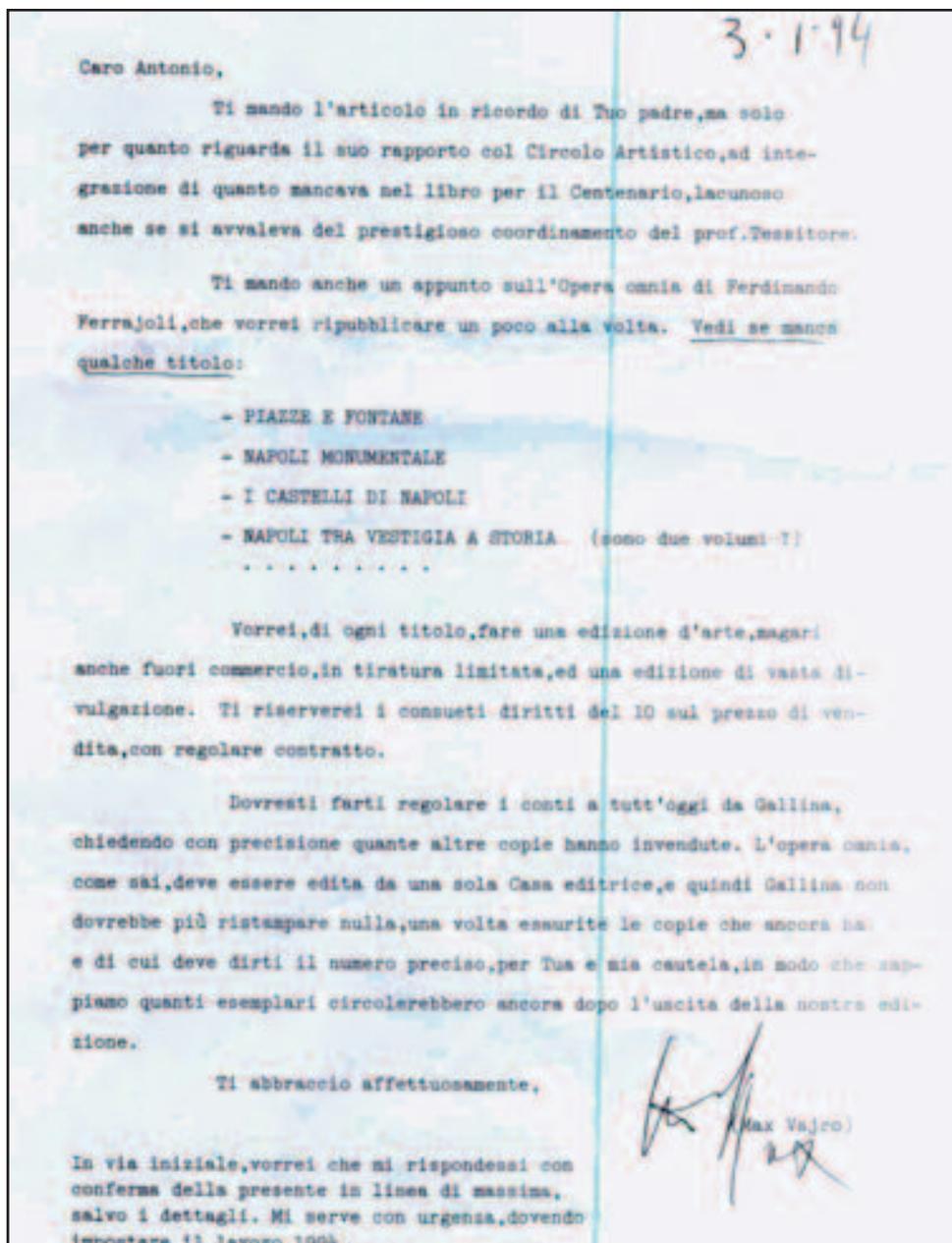
(1. Continua)

UNA LETTERA DI MAX VAJRO

Max Vajro, Maestro del giornalismo napoletano, nato nel capoluogo il 20 maggio 1930, ci lasciò il 4 novembre 2003. Di questa «grandissima figura di giornalista e galantuomo» (così lo definì il presidente della Provincia di Caserta) Sergio Zazzera scrisse nel fascicolo del 2004 di questo periodico (p. 53 s.), riportando il seguente commento dell'on. avv. Vincenzo Siniscalchi: «Si è spenta una luce, tace una testimonianza eccezionale di una Napoli che non lo dimenticherà e che Max non ha mai tradito». Oggi Il Rievocatore intende ricordare Vajro, ripubblicando la lettera da lui inviata il 3 gennaio 1994 al nostro past-director Antonio Ferrajoli.



* * *

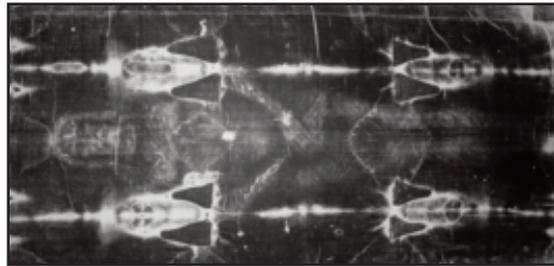


L'“AFFAIRE” SINDONE

di Paolo Carzana

Quello che sta accadendo a Torino (fino al 24 giugno e per la quinta volta negli ultimi diciassette anni) è, a mio giudizio, molto grave e non fa onore alla Chiesa. Centinaia di migliaia di persone hanno sfilato, e continuano a sfilare, accanto alla Sindone convinte, uscendo dal Duomo, di aver posato gli occhi sul telo di lino sul quale sarebbe stato adagiato il corpo di Cristo depresso dalla croce.

Nel 1988 tre fra i più prestigiosi laboratori del mondo, a Oxford (Regno Unito), Zurigo (Svizzera) e Tucson (Arizona - U.S.A.), dimostravano, mediante il metodo del Carbonio 14 e indipen-



dentemente l'uno dall'altro, che la Sindone è databile in un periodo compreso fra il 1260 e il 1390. Il prelievo dei campioni fu effettuato il 21 aprile 1988 mentre i risultati dell'indagine furono ufficialmente comunicati alla stampa il 13 ottobre dello stesso anno, con grande onestà intellettuale, dall'allora arcivescovo di Torino Anastasio Ballestrero.

D'altra parte che quel telo di lino fosse di età medioevale era una delle ipotesi più accreditate ancor prima che fosse sottoposto al test del radiocarbonio. Non a caso la prima notizia riferita con certezza alla Sindone risale al 1353: il 20 giugno di quell'anno il cavaliere Goffredo (Geoffroy) di Charny, che aveva fatto erigere una chiesa nella cittadina di Lirey, ove risiedeva, dona alla collegiata della stessa chiesa un lenzuolo che dichiara essere il telo che avvolse

il corpo di Gesù. Egli non spiega però come ne fosse venuto in possesso.

Se la Sindone fosse davvero ciò che la Chiesa vuol farci credere sarebbe ben strano che per oltre 1300 anni non se ne sia fatto, sotto qualsivoglia forma, il benché minimo cenno.

È davvero sconcertante constatare come le autorità ecclesiastiche abbiano cercato di sotta-

cere, sminuire, se non addirittura ignorare i risultati di quell'indagine radiometrica. Avrebbero agito allo stesso modo se la Sindone fosse risultata antica di duemila anni?

Eppure il metodo del ^{14}C , basato sul fenomeno del decadimento

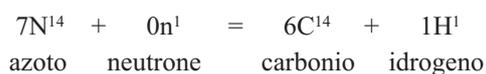
radioattivo di tale isotopo, largamente utilizzato per la datazione di reperti archeologici di origine animale o vegetale, ha sempre fornito riscontri eccellenti: chicchi di grano carbonizzati rinvenuti in un'anfora nella Pompei distrutta dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. furono datati con precisione quasi assoluta. Può essere credibile che i maggiori esperti al mondo abbiano sbagliato la datazione della Sindone, ognuno per proprio conto, addirittura di 1.300 anni? Perché mai il metodo del ^{14}C dovrebbe funzionare a meraviglia con tutti gli altri reperti archeologici e solo con quel telo di lino no?

Ma quali sono i fondamenti scientifici del metodo in oggetto?

La radioattività del ^{14}C ha condotto allo sviluppo di una procedura molto accurata e pre-

cisa per la datazione dei reperti archeologici o comunque antichi.

Il principio fondamentale è il seguente: l'anidride carbonica (io continuo a chiamarla così come quando, circa mezzo secolo fa, mi diplomai "perito chimico", anche se il suo nome ufficiale IUPAC, acronimo di *International Union of Pure and Applied Chemistry* - Unione Internazionale di Chimica Pura ed Applicata, è "diossido di carbonio" : CO₂) dell'atmosfera contiene perlopiù l'isotopo ¹²C e un po' di ¹³C, entrambi non radioattivi. Vi è, inoltre, una esigua quantità di ¹⁴C radioattivo che, pur essendo soggetto a continuo decadimento, rimane nell'aria sempre in quantità pressoché costante a causa della reazione nucleare che coinvolge l'azoto atmosferico ed innescata dai neutroni provenienti dal cosmo:



Poc'anzi ho definito "esigua" la quantità di ¹⁴C presente sul globo terracqueo: in effetti esiste un solo atomo di Carbonio radioattivo ogni mille miliardi (10¹²) di atomi di Carbonio non radioattivo.

Poiché la velocità di decadimento del Carbonio 14, stranamente, è uguale alla sua velocità di formazione, il rapporto ¹⁴C/¹²C non varia col tempo.

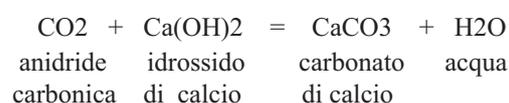
Ora è noto che le piante assorbono CO₂ dall'atmosfera nel processo di fotosintesi trasformandola in zuccheri o in amido. L'uomo e gli animali si servono di questi per la propria nutrizione ed emettono CO₂ con la respirazione: di conseguenza, in tutti gli esseri viventi (regno animale e regno vegetale), la percentuale di Carbonio 14 è fissa.

Parlando, ad esempio, di un albero, finché questo è vivo e cresce, il rapporto Carbonio 14 / Carbonio 12 nei suoi carboidrati è uguale al rapporto esistente nell'atmosfera, ma una volta che l'albero muore il rapporto Carbonio 14 / Carbonio 12 diminuisce in seguito al decadimento radioattivo del Carbonio 14.

In generale, in un pezzo di legno lavorato, nelle ossa di uno scheletro, nelle fibre di un tessuto (il lino della Sindone) il processo di decadi-

mento radioattivo del Carbonio 14 non è bilanciato da alcuna assunzione di Carbonio 14 dall'esterno e questa situazione comporta un continuo abbassamento del livello di radioattività dell'oggetto.

Il periodo di semitrasformazione (o semivita, o emivita) del Carbonio 14 è di 5.568 anni: questo significa che dopo 5.568 anni il rapporto Carbonio 14 / Carbonio 12 si riduce alla metà rispetto a quello dell'atmosfera. Per stabilire l'età di un pezzo di legno, o di un qualsiasi materiale appartenuto un tempo al mondo vivente, ne viene bruciato un campione con produzione di CO₂ che viene poi fissata come carbonato secondo questa semplice reazione chimica:



A questo punto si pesa il CaCO₃ e se ne misura la radioattività (cioè la radioattività degli atomi dell'isotopo Carbonio 14 contenuti nella molecola) confrontandola con quella di una pari massa di CaCO₃ "contemporaneo": dal rapporto fra i due valori di radioattività si può risalire all'età del reperto.

A questo punto si potrebbe ragionevolmente pensare che l'annosa diatriba sull'età della Sindone possa considerarsi definitivamente conclusa: ma si sa che chi ha, come suol dirsi, "il dono della fede", non si arrende mai, neanche di fronte all'evidenza. Se, per ipotesi, il teorema di Pitagora dovesse contrastare con le sue convinzioni religiose non esiterebbe a rigettarlo.

Disse il famoso filosofo ed economista inglese John Stuart Mill: «Se si fosse trovato che le verità geometriche possono turbare gli uomini, già da tempo sarebbero state giudicate false». Pertanto c'è stato chi, arrampicandosi sugli specchi, ha cercato di confutare i risultati dell'analisi radiometrica del tessuto della Sindone. In particolare, ci fu un biochimico russo, Dmitry Kuznetsov, il quale affermò che il metodo del Carbonio 14, sulla base dei suoi personali esperimenti, non sarebbe stato attendibile e che le sue ricerche avrebbero anticipato la datazione del tessuto, guarda caso, di 1300 anni.

Kuznetsov fece conferenze, soprattutto in Italia, in cui divulgava l'esito della sua privata ricerca, nella comprensibile gioia dei fedeli.

Ma, purtroppo per il sedicente scienziato, la rivista *Scienza e Paranormale* del CICAP (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze) frequentata e garantita da studiosi del calibro di Rita Levi Montalcini, Carlo Rubbia, Margherita Hack e Tullio Regge, i primi due insigniti del premio Nobel, nel numero 43 del 2002 pubblica un articolo in cui Gian Marco Rinaldi (un giornalista che si è occupato a lungo e approfonditamente della Sindone) dimostra che il biologo russo ha millantato ricerche mai fatte in laboratori che non esistono, che la sua biografia è inventata di sana pianta e, per caratterizzare ancor meglio la figura del biochimico, rende nota anche una miserevole storia di assegni falsificati.

Kuznetsov aveva, fra l'altro, avanzato l'ipotesi che la cellulosa contenuta nelle fibre della Sindone avesse subito un fenomeno di "ringiovanimento" dovuto all'incendio che la danneggiò nel 1532; eppure qualsiasi studente di chimica sa che un semplice aumento di temperatura o anche una reazione di combustione non possono influire su fenomeni fisici di origine nucleare; inoltre la metodica analitica inerente al test del Carbonio 14 prevede proprio, come ho detto in precedenza, la combustione del reperto con produzione di anidride carbonica.

Perché la Chiesa si rifiuta di prendere atto dei risultati analitici? Perché non chiarisce, una volta e per sempre, l'equivoco? Forse lo farà, magari chiedendo anche scusa, ma non prima di cinquecento anni, come è accaduto con Galileo Galilei.

Una ulteriore conferma del fatto che la Sindone è di epoca medioevale è scaturita da una recente indagine, i cui risultati hanno del clamoroso, condotta da un pittore e restauratore veneto, Luciano Buso, il quale afferma che quel telo di lino sarebbe sì una falsa reliquia ma, in compenso, una vera opera d'arte firmata dal grande Giotto di Bondone.

Buso afferma di aver decifrato un sistema di criptazione con cui i pittori antichi inserivano nelle loro opere firme, date e scritte varie, soprattutto in funzione antifalsari. Sul lenzuolo della Sindone la firma sarebbe, una volta decrittato il "codice", quella di Giotto in data 1315, coerente con i segni indicati da Buso in altre opere dell'artista. «La stessa grafia, lo stesso modo delle scritte celate, lo stesso modo grafico di esecuzione del numero 15 che tempo addietro evidenziai nei dipinti di Giotto», scrive Buso che illustra e documenta la sua tesi nel volumetto *Giotto firmò la Sacra Sindone* (Asolo 2011). Se la mano è di Giotto, l'artista non intese realizzare un falso, ma probabilmente, come ipotizza Buso, «un rifacimento fisico del telo, chiesto ad uno dei più noti e bravi pittori dell'epoca». A riprova ci sarebbe l'affinità iconografica di particolari di braccia, mani e gambe di Cristo con i personaggi raffigurati da Giotto nei suoi affreschi.

Sul telo la scritta «Giotto 15», (da intendersi «Giotto 1315»), si rilevarebbe ripetutamente sul volto e intorno alle mani incrociate del Cristo. La firma si troverebbe, sempre a leggerla con il "codice Giotto" decifrato da Buso, anche in un cartiglio ottagonale schiacciato sotto il mento del Redentore.

Se accettata, la soluzione di Buso potrebbe forse in parte placare le polemiche sempre scatenatesi intorno alla Sindone: non si tratterebbe né di un'autentica reliquia né di una volgare mistificazione, ma di un'opera realizzata da un sommo artista in celebrazione della cristianità. E, per concludere, voglio citare una "bolla" emanata nel 1390 dall'Antipapa (dal 1378 al 1394) Clemente VII, in cui ordinava che ogni volta che fosse stato esposto il telo si doveva dire «ad alta voce, per far cessare ogni frode, che la suddetta raffigurazione o rappresentazione non è il vero Sudario del Nostro Signore Gesù Cristo, ma una pittura o tavola fatta a raffigurazione o imitazione del Sudario». Certo, si trattava di un Antipapa ma, pur sempre, di un uomo di Chiesa!



AUGUSTO CROCCO

di Mimmo Piscopo

Ricorre quest'anno il decimo anniversario della scomparsa di Augusto Crocco (Napoli, 2.6.1937 - 5.8.2005), giornalista e storico, studioso della figura del Principe di Sansevero e della sua Cappella, che Il Rievocatore intende commemorare con lo scritto che segue, del quale è autore il suo redattore Mimmo Piscopo, cui segue una serie di ricordi di amici dell'illustre scomparso.

* * *

Per quanto si possa essere scettici riguardo alla reincarnazione, tuttavia l'esistenza di Augusto Crocco potrebbe esserne testimonianza. Egli, infatti, con la sua prestante fisica e con le sue profonde conoscenze esoteriche, dimostrava inequivocabilmente una impressionante affinità con Raimondo de Sangro, Principe di Sansevero.

Sicuramente Crocco, da sempre attratto dalle gesta, dagli studi e dagli esperimenti di don Raimondo, si era immerso egli pure in tutto quello che significava, nel



Secolo dei lumi, questo signore, che anticipava di qualche secolo gli studi, le scoperte, gli esperimenti e le invenzioni, allora considerati alchimie da maghi o da stregoni. Ebbene, "don" Augusto si era appassionatamente immerso nelle sue ricerche, fin quasi ad emulare lo stesso "Principe delle Tenebre", come era chiamato dal popolo don Raimondo.

Crocco amava incontrarsi con amici, conoscenti e studiosi quasi di notte, quando iniziava il suo quotidiano, e chi scrive ha avuto il privilegio d'essere ricevuto a tarda ora nel suo studio, immerso nella penombra e sommerso da tantissimi volumi e testi, che spaziavano dal-

l'arte all'astrologia, dall'esoterismo alla cabala. E con la sua aria sorniona, con lo sguardo che ammiccando accompagnava battute appropriate sulle vanità mondane, intercalando frasi ironiche su misteri di mondi paralleli, seriamente si interrompeva o glissava, come un incallito giocatore, di fronte a domande su argomenti particolari, facendo capire che non era il caso di parlarne.

Una atmosfera particolare veniva a crearsi, con suggestione coinvolgente, dalle nuvole di fumo azzurrognolo che, simili a ectoplasm, avvolgevano il nostro in un alone lunare.

Studio delle alchimie descritte dal Principe, Augusto Crocco scelse di continuare tali ricerche, con l'impegno di non divulgarle, se non ai rari interessati a studi miranti a migliorare i comportamenti umani: sottolineava il significato nascosto di manufatti artistici e di alfabeti delle antiche civiltà scomparse.

Grazie a lui, ebbi il privilegio di visitare la Cappella della Pietatella – la chiesa dei de Sangro – nella quale, insieme a stupende sculture dai vari significati umani e filosofici

espressi da simboli esoterici e massonici, troneggia il magnifico *Cristo velato*: fui introdotto eccezionalmente, quando non era ancora permesso pubblicamente, nella cavea sotterranea, dove il Principe eseguiva i suoi esperimenti, erroneamente interpretati dalla massa. Alambicchi, storte, strumenti ed aggeggi riempivano ogni spazio del locale, ma la profonda impressione fu data dalla visione delle cosiddette "macchine anatomiche", due scheletri umani con il sistema venoso ed arterioso in tutta la sua sconcertante realtà; e il professore Crocco, sempre con sornione ammiccamento,

evitava di rispondere alle domande che lo sconcerto e la curiosità suggerivano.

Averlo conosciuto è stato particolare privilegio per la sua fraterna bonarietà trasfusa in umanità e buonumore, che invitava l'interlocutore a non soffermarsi troppo sulle problematiche umane, poiché – asseriva – accanto a ogni essere umano vi è una entità superiore, come spirito guida, che ci assicura protezione nelle inevitabili traversie e ci consente di trasmettere ai posteri tutto quanto di positivo possiamo offrire.

Buona parte della sua esistenza Augusto Crocco l'ha dedicata, con saggi, testi e pubblicazioni, al mecenate studioso, scienziato ed anche uomo d'armi, le cui qualità sono evidenziate, a futura memoria, nella Cappella di S. Maria della Pietà, attraverso l'apoteosi del *Cristo velato* e delle altre stupefacenti opere di artisti dalle straordinarie qualità esoteriche, che invitano alla visita e sollecitano a meditare sul significato dell'esistenza, come ci insegnava Augusto Crocco.



Nell'ambito del corso di laurea magistrale in Biologia dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", a relazione della prof. Rosa Carotenuto (correlatore la dr. Luigia Cristino), il 24 marzo scorso ha conseguito la laurea in Biologia dello sviluppo CHIARA FIOCCA, con la tesi sperimentale sul tema: Ruolo del recettore dei cannabinoidi di tipo 1 nella formazione di specie reattive dell'ossigeno indotte dalla leptina nei neuroni ipotalamici. Il direttore e la redazione di questo periodico porgono alla neodottoressa le più vive felicitazioni.

IL RICORDO DEGLI AMICI



Ma quando tu sarai nel dolce mondo
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi
più non ti dico e più non ti rispondo.
(Dante, *Inf.*, 6.88-90)

Abbiamo chiesto agli amici di Augusto Crocco di ricordarne brevemente la figura, attraverso la narrazione di episodi o aneddoti che lo abbiano visto protagonista. Siamo grati a quanti, fra essi, hanno inteso aderire al nostro invito.

* * *

Augusto Crocco è stato relatore dei concorsi letterari "Edizioni 2000" più volte, qualificando gli stessi premi con le sue relazioni e la sua critica. Amico di tutti, uomo semplice, modesto e umile, ha lasciato un vuoto tra tutti e particolarmente negli ambienti culturali napoletani. Egli è sempre presente tra noi e il suo spirito, come quello dei tanti amici che ci hanno lasciato, e che sono tra le stelle, continuerà a guidare la nostra operosità culturale nei vari campi e il suo insegnamento in vita ci resta di esempio e sprone per fare sempre meglio nel nostro campo. Grazie Augusto, personalmente non dimenticherò mai la tua amicizia disinteressata, i tuoi suggerimenti e la tua immensa umiltà che ancora oggi mi accompagnano, anche nei momenti di difficoltà, nell'operare per migliorare non solo nel campo culturale ma anche come persone nella vita quotidiana. (Pierino Accurso)

Uomo di grande cultura ma anche molto fantasioso, ricordo Augusto Crocco durante una gita fra amici ad Assisi. Quando tutta la comitiva sta osservando la bellezza della piazza centrale, egli si ferma e, vedendo un amico con occhiali a specchio, gli dice: «Archité', aspettate 'nu minuto, m'aggia fà 'a barba», tira fuori dalla tasca un rasoio a batterie ed incomincia a sbarbarsi fra lo stupore dei presenti e la curiosità dei passanti, che nel vedere la scena iniziano tutti a ridere. Per niente turbato, egli continua a sbarbarsi ed alla fine ringrazia tutti e mi chiede: «Michè', comm'è venuta? bella, è overo?». (Michele Carabellese)

Giovane professoressa al primo incarico, l'ho conosciuto nella scuola. Si stabilì tra noi una profonda amicizia che è durata trent'anni durante i quali ci siamo sempre dati del *Lei*. Mi spingeva a pubblicare, offrendomi consigli e libri di consultazione. Ne ammiravo la profonda cultura e a mia volta cercavo (invano) di spingerlo a portare a compimento i suoi molti progetti. Aveva studiato e scritto tanto e su tanti argomenti ma da tempo si lasciava prendere da una certa indolenza. Conservo però due bellissime ipotesi di lavoro su feste e storie napoletane che intendeva realizzare con la mia collaborazione. Se n'è andato senza neanche riuscire a scrivere il colloquio-intervista che aveva ideato a premessa del mio lavoro su Masaniello e a cui teneva tanto. Mi manca molto come maestro e come amico. (Yvonne Carbonaro)

«A Enzo, per ventura studente di scuola italiana». È la dedica che Augusto scrisse, molti anni fa, sulla terza di copertina del suo libricino *Pe' deritta regula*. Libricino perché piccolo, enorme per il suo valore. Come tutte le cose che faceva Augusto. Enormi, nel bene e nel male. Giornalista – già molti anni fa – di un tempo passato, un giorno mi chiamò per dirmi che era assolutamente necessario riattivare la tessera per il passaggio veloce in Tangenziale. Risposi facendogli l'elenco delle difficoltà. Non mi fece neanche finire e disse: «Ma chi se ne fotte, tanto noi *sapimmo cammenà'* con i piedi. Quando ci vediamo?». Eh già, delle difficoltà banali, Augusto e la sua intelligenza se ne fottevano. Ciao Augusto! (*Enzo Colimoro*)

Io e Sergio Zazzera partecipammo ai funerali di Augusto e ci ponemmo già allora il problema di come ricordare l'amico scomparso del quale erano proverbiali l'impegno culturale e la modestia. Fu così che, in seguito, pubblicammo *Gentile ingegno*, un volume di scritti in suo onore che vide la luce in occasione della commemorazione nella Cappella Sansevero a un anno dalla scomparsa. In questa comune iniziativa io ero spinto, oltre che dalla stima e dall'amicizia per Augusto, da gratitudine per il ricordo della presentazione della ristampa del volume *Maria di Nazareth*, di mio suocero, Diego Iodice, che lui fece in occasione del decennale della morte nel 1990. Mi venne spontaneo pensare ad Augusto come relatore quando mia moglie mi disse di voler ripubblicare il volume per commemorare il padre, scrittore e giornalista pure lui, e di presentarlo in una manifestazione che poi si tenne nella saletta delle edizioni D'Auria. Accettò con l'entusiasmo che gli conoscevo e, a riprova della sua serietà, volle documentarsi sulle copie dei libri di mio suocero e degli articoli della rivista *La nuova Gazzetta* da lui diretta. Lo fece con grande efficacia avendolo conosciuto per la comune attività giornalistica e fu per questo che aderii spontaneamente all'iniziativa che culminò nella manifestazione della Cappella Sansevero. (*Orazio Dente Gattola*)

Ho conosciuto Augusto Crocco a Procida steso su una sdraio con una postura da *otium* romano e riparato dal blu dell'ombrellone di Sergio Zazzera, che favorì l'incontro sulla battaglia della "Capannina". Naturalmente, in questo magnifico luogo entrano in gioco i "fattori ambientali" che sempre facilitano la dimestichezza dei rapporti: il mare, lo scenario paesaggistico che si estende fino a Ischia. Ingredienti che, aiutando la distensione fisica e dell'animo, consentono di rilassarsi e di mostrarsi pacati e gioiosi. Mi accorsi subito che Augusto era un "portatore" della buona tradizione culturale, unica dote che ci fa prendere le distanze dalle mode culturali: intellettuale senza incrostazioni; limpido nella ricerca come nella scrittura, provvisto di quella fine ironia che rende più gustosa la vita e i rapporti. D'altronde, questa diretta conoscenza faceva seguito alla mia lettura dei suoi scritti, alcuni dei quali di felice anticipazione, nonché di stimolo a successivi approfondimenti. Conoscevo pure la sua tensione di civile giornalismo e la sua fama di attraente oratore. (*Franco Lista*)

Fu nel '91 che Augusto mi scoprì come scultore e mi "costrinse" con pochi altri amici ad organizzare la prima personale, tenendomi a "battesimo" nella galleria *Il Diapason*, al Vomero. Nel catalogo da lui stesso ideato, l'auspicio: «Ben presto il mercato d'arte e la critica d'arte ufficiale (parlo di quella seria: non lottizzata, senza paraocchi) si occuperanno, sono sicuro: è la speranza di un amico suo». Non è andata propriamente così, perché nulla ho fatto per inserirmi nel mercato dell'arte, "che conta", né ho rincorso la critica d'arte, "ufficiale". Nessun rimpianto per queste scelte che anche Lui apprezzava, infatti, nel Suo libricino *Pe' deritta regula* è ben esplicitata la difesa della dignità che ci ha accomunati: *Chi se venne 'o culo, doppo nun se po' assettà'*. (*Carlo Palermo*)

Gli telefonai: «Ciao Augusto, sono Emilio Pellegrino, da un po' di tempo sono autore e conduco

una trasmissione su *Video Team Italia*, ove ho previsto, ad ogni puntata, un ospite; per la prossima ho pensato a te». Dopo quarantacinque/cinquanta minuti, durante i quali lo avevo interrotto con soli monosillabi, gli chiesi, con decisione: «Augusto, vieni o non vieni nel ruolo di ospite?!» «Certamente – mi rispose – avevi dubbi?» No, però... Dopo una quindicina di minuti gli dissi: «Va bene, va bene, ti vengo a prendere io, visto che non puoi raggiungermi, e poi ti riaccompagnerò a casa, poiché con l'ospite chiudo la trasmissione». È superfluo, per chi lo ha conosciuto, dire che durante la diretta furono dette cose importanti, profonde, stimolanti, colte e anche inedite. Salimmo in macchina e lo accompagnai sotto casa sua; e lì facemmo le "ore piccole". Più che dialogo ci fu ascolto. Era un "Gemelli" e la sua virtù non era la sintesi. Avevo conosciuto Augusto, credo, alla fine degli anni sessanta, e, unitamente al "Centro Clipeologico Partenopeo", presieduto da Luciano Cattaneo e al Centro per la Promozione dell'Arte e della Cultura che fa capo alla mia persona, avevamo, insieme, organizzato conferenze, incontri, tavole rotonde e altro. Aveva da comunicare tanto e desiderava essere ascoltato, e chi lo ascoltava si arricchiva. (Emilio Pellegrino)

Il mio ricordo di Augusto è una pianta regalatami non ricordo più in quale occasione. Ogni volta che la innaffio, non posso fare a meno di ricordarmi di lui: se me l'ha regalata nell'intento di lasciarmi un ricordo, c'è riuscito in pieno. Questo era Augusto, una persona immensa nella mole, nella cultura, nel pensiero. Non posso non ricordare gli appuntamenti dati per una certa ora ed immancabilmente slittati di molte ore, né posso dimenticare le lunghe notti passate a raccontare avvenimenti e ricordi anche suoi personali. Il tempo passava, ma non te ne accorgevi, perché eri incantato dalla sua parola, dalla sua verve, dalla sua ironia e dalla sua profondità di pensiero. Una volta, resami conto che si era fatto molto tardi, gli dissi: «Augusto, ti rendi conto che domani devo andare a scuola?», e lui, di rimando: «Anch'io», e giù un sorriso, mentre continuava a parlare. Oggi mi manca molto, perché era un piacere ascoltarlo: era di ottima compagnia ed era anche una "buona forchetta". Ora innaffio la pianta, sperando che viva sempre, altrimenti mi sembrerebbe di perderlo una seconda volta. (Maria Romeo)

Consentirete anche a me, infine, di ricordare un amico, per le possibilità d'inserimento in ambienti culturali della città, che mi ha offerto nel tempo: dalla Cappella Sansevero (della quale era conoscitore profondo e indiscusso; all'epoca ne era conservatrice Fiammetta Rutoli), alla "Campania viva" di Ernesto Filoso e Renato Caserta; dal periodico *Simbol*, di Umberto Franzese, a *Cronaca politica*, di Fortunato Sommella (che mi fruttò l'iscrizione all'Ordine dei giornalisti). Altrettanto dicasi per la conoscenza, che pure mi procurò, di personalità dell'arte napoletana contemporanea (fra i tanti, Angelo Capozzi, Roberto Maria Ferrari, Carmine Meraviglia e Carlo Palermo) e per il generoso "prestito" a Newton Compton editori, per il tramite di Romualdo Marrone, durante la collaborazione con le sue "edizioni napolitane de il Sebeto". Il tutto, nell'arco di appena una ventina d'anni; e scusate se è poco. (Sergio Zazzera)



Un incontro sul tema: *Rete di aziende per la cooperazione tra l'Italia e il Gabon* si è svolto, il 23 maggio scorso, a Praja a Mare, nella sala convegni della presidenza dell'Accademia di alta cultura "Europa 2000", che lo ha patrocinato. Nel corso di esso è stato presentato il progetto che mira a creare una collaborazione imprenditoriale tra l'Italia e il Gabon, secondo un nuovo modello di economia equo-solidale. La discussione è stata caratterizzata dagli interventi del dr. Patrice Mba Ondo, consigliere del direttore generale dell'Agenzia di promozione degli investimenti e delle esportazioni APIEX e responsabile dell'Expo di Milano per il Gabon, della dr.ssa Maria Teresa Droghini, amministratore generale di Theatre Service s.r.l., del dr. Giovanni Sannino, presidente di Gabon-Ita., del notaio Angela Massaro, del sindaco di Trecchina, Ludovico Iannotti, e dell'avv. Generoso Dulcetti, vicesindaco di Tortora.

“LA PALPAZIONE DELLO SGUARDO” ovvero, noi di fronte all’arte contemporanea

di Franco Lista

Destino dell’arte contemporanea

Se la penetrante e non superficiale visione delle opere d’arte o del paesaggio o di qualunque cosa a cui si possa attribuire un valore estetico può essere considerata quale «palpazione dello sguardo» (come sosteneva acutamente Merleau-Ponty) allora si capisce come gran parte dell’arte contemporanea, alla nostra percezione, non sia né attraente, né piacevole.

Non è qui il caso di far cenno all’esteso elenco delle stupidate contemporanee; basterà riproporre due esempi suggeriti dal critico Luca Beatrice, dei quali mi sono servito in altra occasione:

Gabriel Orozco, l’artista che alla Biennale di

Venezia del 1993 espose una scatola da scarpe vuota e Martin Creed, artista molto accreditato per aver vinto il prestigioso premio Turner Prize, «che in una stanza vuota accendeva e spegneva la luce a intermittenza», dando poi di questa sua idea creativa una spiegazione a dir poco sconcertante: «Ho fatto questo perché non avevo nessun’idea».

E’ difficile, a questo punto, sottrarsi all’evidenza della crisi che oggi l’arte attraversa o, per converso, riconoscere che l’arte contemporanea dal punto di vista del suo mercato rappresenta un vero e crescente successo. Difatti, l’arte, quella autentica, segue le sorti della triste congiuntura della nostra civiltà, essendo

tutta racchiusa in un distruttivo sistema culturale (arte, architettura, beni culturali, paesaggio, scuola...), ma la sua declinazione “contemporanea-commerciale-mercantile-speculativa” va a gonfie vele, avendo creato un proprio sistema, comunemente chiamato “sistema dell’arte”.

Penso, in proposito, che un simile sistema (che è soprattutto economico), coperto dall’usbergo dell’arte, si gonfi sempre di più né più né meno come le cosiddette “bolle finanziarie” e sia inesorabilmente indirizzato allo stesso destino, se è vero - come sosteneva Oswald Spengler - che il destino è la volontà che viene dall’esterno e

la volontà è il destino che viene dall’interno.

Imagomania

Lo scenario complessivo, che fa da sfondo all’arte contemporanea, è quello di una marea montante d’immagini: una crescita esponenziale di immagini ammassate, variate e replicate nell’infranto, virtuale e deformante specchio della realtà. Esse c’investono quotidianamente, similmente - direbbe Franco Frabboni - a una «pioggia torrentizia di schegge cognitive». Un flusso universale e incontrollabile come ebbe a considerare, già negli anni ’80, Roland Barthes. Certamente l’abnorme produzione d’immagini e il loro il-



Gabriel Orozco, *Scatola da scarpe*

limitato consumo insidiano le stesse nozioni di realtà; creano dipendenza e sottomissione. Barthes parla di obbedienza alle immagini, piuttosto che agli ideali dell'etica o della religione. Barthes e Belting adoperano l'efficace espressione "imagomania": fenomeno smisuratamente incrementato dal suo gemello che va sotto il nome di "videocrazia". Si tratta di un condizionamento ancora più pervasivo che si serve di tutte le tecnologie video, sempre in continua espansione (televisione, videogiochi, videoclip, internet, videochattare...); insomma di tutte le forme nelle quali la fruizione dell'immagine avviene generalmente in modo massiccio e passivizzante, costituendo l'alimento unico e totale del sartoriano *homo videns*.

Il visivo per questi motivi riprende il suo originario primato, per cui tutto quello che si produce o si scambia nell'intreccio delle comunicazioni appare espressivo e rilevante; per converso la comunicazione affidata solo alla scrittura è considerata povera e trascurabile.

Ecco dunque la progressiva costruzione e affermazione di una *video-cultura* (anche la lettura del libro, progressivamente, non è più cartacea) che, tendenzialmente, organizza e sistematizza nuovi paradigmi visivi in sistemi di icone e di segni globalizzati, aperti alla decodifica, indirizzati alle diverse aree culturali, e dunque, all'intero ecumene.

L'arte contemporanea s'inserisce in questo espansivo scenario e con la sua vocazione anarchicamente ondivaga, aggiunge una complessità che nasce dalla frammentazione, dalla mobilità linguistica, dalla sua inclinazione al meticcio espressivo, dalla defezione da tutti i tipi di codificazioni pregresse, inventando e reinventando singolarità e diversità tali da rendere sempre diverso e sorprendente il suo in-

gresso e i suoi "numeri" nel gran tendone del "circo dell'arte".

Gli spettatori, non più i fruitori dell'arte, né i brandiani astanti, sono i soggetti destinatari dello stupore nel quale si condensa il senso delle opere.

Estetica e vita

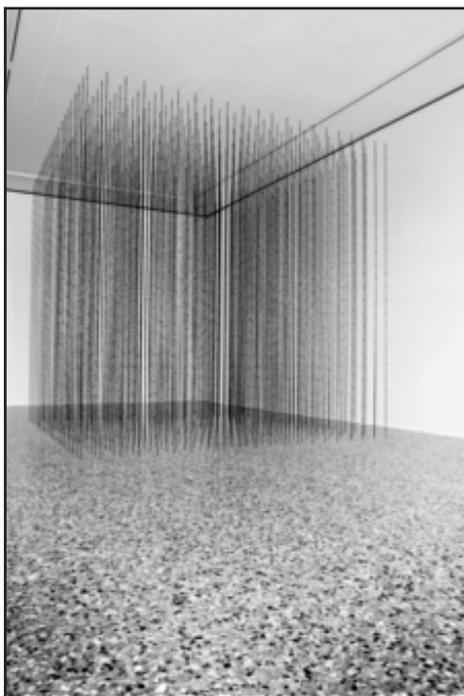
Alcuni anni fa, Edgard Morin, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* all'Università Suor Orsola Benincasa, chiuse il convegno dell'Oscom (Università Federico II), dedicato alla formazione estetica, approfondendo il rapporto tra arte e vita che, al suo dire, è «relazione empatica doppia, è relazione empatica e distanza...l'arte combina l'estetica con la vita umana».

Il filosofo francese dichiarava che l'estetica non è né sovrastruttura né epifenomeno, perché essa «si trova al cuore della dignità umana, dell'essere umano e forse della vita». Terminava poi il suo bellissimo discorso rilevando che «se l'estetica nella vita è ovunque, per noi

deve essere centrale mettere l'estetica all'interno dell'educazione. Per formare alla qualità poetica della vita, come forma profonda della nostra verità».

Ecco le ragioni per cui l'arte non può essere solo spettacolo destinato unicamente a stupire: situazione questa che preoccupa critici del calibro di Jean Clair che analizza pensosamente la deriva (se non il naufragio) di gran parte dell'arte contemporanea. Naturalmente, all'osservazione di Jean Clair non sfuggono diversi aspetti dell'arte contemporanea; si sofferma con sottile ironia su particolari segni dell'estetica di quest'arte - che qui conviene mettere nel dovuto rilievo - che Clair definisce «l'estetica dello sterco».

Cita, in proposito, alcuni artisti e le relative at-



Mona Hatoun, *Impenetrable*

tività performative, elencandone i nuovi “materiali” impiegati: Robert Gober (cera d’api e peli umani), Andres Serrano (sangue e sperma), Mark Quinn (sangue congelato), Wim Delvoye (pompa per la feci), così come Paul McCarthy che si serve per i suoi segni murali di un grande tubo sul quale, anziché l’indicazione del colore, vi è posta la scritta «*Shit*»; ambedue sono nella scia di Piero Manzoni.

E, ancora, per la *body art*, dove gli artisti come “materiale” adoperano il corpo, Gina Pane che non solo si tagliuzzava ma si versava pure sulla faccia una secchiata di vermi. Non va trascurata Mona Hatoum con le sue personali penetrazioni endoscopiche le cui immagini sono da ritenersi artistiche.

L’elenco potrebbe continuare ma fortunatamente è il disgusto che ci frena, insieme alla certezza che queste attività non hanno proprio nulla di estetico e dunque non servono - per ripetere le parole di Morin - «per formare alla qualità poetica della vita».

Strategie per l’astante

L’astante, riferito all’arte contemporanea, più che soggetto interessato a una consapevole fruizione, appare generalmente come una figura presenzialista a cui non sfugge una sola mostra; un assiduo frequentatore di eventi artistici intesi come eventi mondani, dove l’apparire al *vernissage* è d’obbligo per l’opportunità di incontri e di relazioni sociali che si presentano. E’, tutto questo, un narcisistico mostrare se stessi nella cornice dell’evento, dove le opere o le *performances* fanno semplicemente da sfondo.

La questione è culturale e, soprattutto, comportamentale, laddove il comportamento non può significare altro che l’esito dell’interiorizzazione del dato culturale.

Naturalmente, non si tratta sempre di una messa in mostra di disutili artefatti in quanto culturalmente fuorvianti e spesso artisticamente letali e, per alcuni, neppure considerabili quale prodotto del lavoro mano. Qualcosa di

autentico, di apprezzabile, di significativo c’è; ma si tratta di rari casi che sicuramente passeranno attraverso la tramoggia della storia e non di quella della cronaca del conformismo modaiolo.

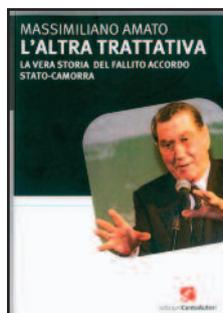
Il sano realismo di Hans Belting ci viene in aiuto quando scrive: «Bisogna convivere con il pluralismo degli stili e dei valori che sembra caratterizzare la nostra società, anche solo per il fatto che non è in vista nessuna via d’uscita». Intanto, che fare? Quali strategie mettere in essere? Penso a una forma di “didattica autonoma”, non strettamente legata alle varie agenzie educative, che dia corso all’autorealizzazione estetica fondata sull’osservazione e sul giudizio; tale da far lievitare una sensibilità etica, individuale di responsabilità sul conto del potere dell’immagine e del suo uso abnorme e distorto.

Anche qui la responsabilità maggiore ricade sulla scuola che tra i maggiori e più comprensivi obiettivi dovrebbe mettere al primo posto l’educazione alla critica, ossia l’affinamento, critico e problematico, dello spirito: un’educazione trasversale, tale da impegnare tutte le discipline (non solo l’arte, la storia dell’arte e la filosofia) se, beninteso, la scuola sia decisamente determinata nel perseguire, con tenacia e costanza, quella che possiamo definire “la finalità delle finalità educative”, ossia lo sviluppo e la realizzazione di una armonica personalità creativa destinata a rinnovare le generazioni che ci seguono.

Questa, in breve sintesi, sembrano essere le linee di fondo sulle quali, auspichiamo, si possano organizzare le variabili strategiche più efficaci alla formazione della personalità creativa, coerentemente con il pensiero di due psicologi umanisti, Maslow e Rogers i quali reputano che «creativo è l’uomo che si realizza pienamente, l’individuo sano per eccellenza». Allora la cosa non riguarda solo i giovani talenti o quelli di particolare ingegno, ma tocca il modo di vivere di tutti noi, nessun “astante” escluso!

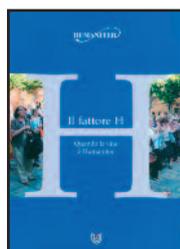


LIBRI &...



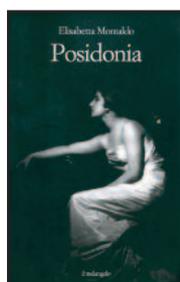
MASSIMILIANO AMATO, *L'altra trattativa* (Villaricca, Cento Autori, 2015), pp. 168, €. 15,00.

In principio furono i classici (Monnier, De Cosa, Russo e Serao), poi una prima rivoluzione venne con Paolo Ricci, che delineò la storia del fenomeno camorra fino ai suoi giorni (quelli, cioè, di *Pascalone 'e Nola*). Un ulteriore, consistente passo in avanti è compiuto ora da Massimiliano Amato, che ne ricostruisce gli sviluppi più recenti, ripercorrendo la trattativa fra i suoi vertici e lo Stato – l'“altra trattativa”, perché rimanga distinta da quella con la mafia siciliana –. E tale ricostruzione è attuata con estremo rigore storiografico, attraverso l'esame di fonti politiche, giudiziarie e giornalistiche, dalle quali emerge l'ambiguità del tentativo di dissociazione degli esponenti della camorra e la “presa” ch'esso riuscì a esercitare su personalità di primo piano del mondo politico e di quello ecclesiale.



***Il fattore H. Quando la vita è Humaniter*, a cura di PIERO AMOS NANNINI e FRANCA MAGNONI (Milano, Raccolto, 2014), pp. 192, s.i.p.**

Il ventesimo anniversario della nascita della Fondazione Humaniter, fortemente voluta dal compianto presidente Massimo Della Campa, è stato celebrato con la pubblicazione di questo volume collettaneo, che raccoglie i ricordi del suo attuale *staff* dirigenziale e le testimonianze di docenti e soci delle sedi di Milano e di Napoli, accompagnate da un ricco apparato d'immagini dei momenti più significativi delle attività svolte.



ELISABETTA MONTALDO, *Posidonia* (Genova, Il Melangolo, 2014), pp. 280, €. 19,00.

Nella transizione da “vite parallele” a “convergenze parallele”, la biografia della celebre attrice Vera Vergani e del marito di lei, il comandante Leonardo Pescarolo, è raccontata dalla loro nipote, pittrice e costumista teatrale, col ricorso della tecnica narrativa della “prima persona” e dell'alternanza delle vicende dei due protagonisti, intorno ai quali ruotano le figure più significative del mondo teatrale – da Anna Magnani a Sergio e Rosetta Tofano, da Luigi Cimara a Dario Niccodemi – e di quello politico – Guido Podrecca, Antonio Gramsci, Piero Gobetti – italiano del loro tempo. Il testo è arricchito da numerose immagini provenienti dall'archivio privato Vergani.



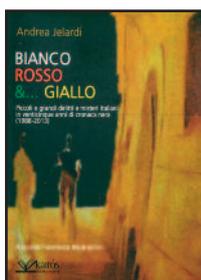
PAOLA PISANO - ALBERTO BALDI, *Magnifici mirabili misteri* (Roma, Squi[libri], 2015), pp. 172, €. 20,00.

La processione procidana del Venerdì santo ha offerto agli autori lo spunto per una lettura antropologica del suo svolgimento, condotta essenzialmente col ricorso alle immagini, che documentano l'oggettività dell'avvenimento e, contemporaneamente, i comportamenti dei protagonisti e degli spettatori (ovvero il rapporto fra soggetti e oggetti), facendo emergere una possibile accezione del vocabolo “festa”, avulsa dalla connotazione lieta che si è soliti associargli. Più particolarmente, l'immagine fotografica assume il netto predominio – anche qualitativo, oltre che quantitativo – sul testo, col risultato di una maggiore incisività di comunicazione.



GIOVANNI D'AMIANO, 'E pprete 'e casa mia (Torre del Greco, Duemme, rist. 2014), pp. 370, €. 15,00.

La società torrese di un passato ancora recente – dai costumi locali, agli antichi mestieri; dai giochi infantili, alla cucina tradizionale – costituisce il *fil rouge* della poesia di D'Amiano: versi, dunque, che prediligono i temi di natura sociale, nel pieno rispetto dei canoni della poesia vernacolare, individuabili essenzialmente nel metro e nella rima. A completare la silloge si pongono la nota di *Scelte ortografiche* che la precede e il *Glossario* che vi fa seguito; in particolare, quest'ultimo risulta oltremodo utile per la comprensione delle varianti dialettali locali, ripetutamente adoperate dall'autore.



ANDREA JELARDI, Bianco, rosso e... giallo (Napoli, Kairós, 2014), pp. 348, €. 14,00.

La storia della criminalità è anche storia della società che la esprime, sia dall'ottica del delinquente, che da quella della vittima; e Jelardi traccia il panorama di un quarto di secolo di criminalità omicida italiana, a cavaliere fra il secolo scorso e quello corrente, nel quale si può cogliere una casistica esemplificativa, fra l'altro, dell'omicidio passionale, di quello commesso in un *raptus* di follia e di quello maturato in ambiente omosessuale o in ambiente familiare (spesso per motivi economici). Peraltro, la scelta dell'autore di limitare la disamina ai fatti dei quali, per ragioni di carattere anagrafico, egli ha memoria personale ha determinato l'assenza dal volume di episodi eclatanti, come la strage di via Caravaggio e i casi Bellentani, Fenaroli e Casati Stampa.



FABIO GARGANO, Un mare di tortore (Pollena Trocchia, Ad est dell'Equatore, 2015), pp. 280, €. 14,00.

Una "modesta proposta per prevenire" un futuro tragico per la Terra (cioè per noi), in termini adeguati al terzo millennio, costituisce il tema di questo romanzo di fantascienza, opera prima dell'autore, nel quale le componenti del genere letterario – Fantastico e Scienza – sono equamente dosate, attraverso la descrizione di una società pianificata da un *Big Brother* e caratterizzata dall'interazione fra macchina e psiche e da una onomastica monosillabica, alienante, quanto l'atmosfera desertica in cui la vicenda si svolge. Al finale proposto in via principale dall'autore il lettore può sostituirne altri, mediante l'impiego del *qr code* impresso nella terza di copertina.



SERAFINO D'AGOSTINO, Le Quattro Giornate di Napoli (Benevento, Realtà Sannita, 2014), pp. 96, €. 10,00.

Il volume, che raccoglie gli scritti di testimoni e storici sugli avvenimenti del settembre-ottobre 1943 a Napoli – prima città in Europa a liberarsi dal nazifascismo –, si fa apprezzare per il consistente contributo che offre alla conservazione e alla trasmissione di un patrimonio conoscitivo particolarmente prezioso, soprattutto se si considera la difficoltà di reperimento di quei saggi, pubblicati a suo tempo anche su periodici e riviste non specialistici.

S.Z.



CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a titolo assolutamente gratuito; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita liberatoria, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire esclusivamente in formato digitale (mediante invio per e-mail o consegna su CD) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, soltanto previa autorizzazione della redazione; l'eventuale pubblicazione dovrà riportare gli estremi della fonte.

La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione in duplice esemplare.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



In copertina:

Augusto Crocco al Premio letterario "Edizioni 2000"
(Napoli, Teatrino di Corte, anni '80)

Siamo grati ai nostri lettori Domenico Ambrosino, Roberto D'Ajello, Fiorenzo Galatola, Pasquale Lubrano Lavadera e Raffaele Pisani, per i messaggi di apprezzamento positivo che hanno voluto inviarci.



Direttore responsabile:

Sergio Zazzera

Redattore capo: Carlo Zazzera

Redazione: Gabriella Diliberto, Antonio La Gala, Franco Lista, Elio Notarbartolo, Mimmo Piscopo

Past-director: Antonio Ferrajoli

Direzione, redazione, amministrazione:

via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - e-mail:
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione: Tribunale di Napoli, n. 3458 del 16 ottobre 1985

Fascicolo chiuso il 10 giugno 2015, pubblicato online ai sensi dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita





Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita